



FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

MODERNE

CORSO DI LAUREA IN FILOLOGIA MODERNA

Tesi di laurea

**«Dicete angò che è bellu Terni mia!»: lingua e dialetto
nei versi di Furio Miselli**

RELATORE

Dott. Danilo Poggiogalli

CORRELATORE

Prof.ssa Francesca Petrocchi

CANDIDATA

Elisabetta Massarelli

matr. 70

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

INDICE

Introduzione	5
---------------------------	---

Capitolo primo: QUANDO LE RADICI CONTANO PIÙ DELL'ACCIAIO

1.1 Uno sguardo sull'Umbria.....	7
1.2 Esiti linguistici di un destino industriale.....	8
1.3 Dallo <i>Spiazzu dell'Urmu</i> a Ferentillo: il primo Miselli.....	11
1.4 Gli anni di <i>Sborbottu</i>	14
1.5 La questione dialettale.....	19
1.6 Il congedo di Miselli.....	22
1.7 Lo stile e i temi.....	24

Capitolo secondo: NOTE FONETICHE

2.1 Dove regna la metaforesi.....	38
2.2 Le uscite in -o e -u e la sopravvivenza del neutro.....	43
2.3 Il rafforzamento delle consonanti iniziali.....	45
2.4 Geminazioni consonantiche all'interno di parola.....	47
2.5 Le assimilazioni progressive.....	50
2.6 La sonorizzazione delle consonanti.....	53

2.7 Rotacismo di <i>l</i> preconsonantica.....	55
2.8 La riduzione a <i>j</i> di <i>l</i> palatale.....	57
2.9 La pronuncia toscana di <i>c</i>	58
2.10 Metatesi di <i>r</i>	60
2.11 Il cambio di prefisso <i>ri>ar</i>	61
2.12 L'afèresi.....	63
2.13 La caduta di <i>-v-</i> intervocalica.....	65
2.14 L'apocope dell'infinito.....	67
2.15 L'epitesi di <i>-ne</i>	69

Capitolo terzo: RILIEVI MORFOLOGICI

3.1 Particolarità nella flessione del sostantivo.....	72
3.2 Forme del possessivo.....	78
3.2.1 I possessivi in forma enclitica.....	81
3.3 Le forme toniche del pronome personale soggetto.....	83
3.4 La tripartizione dei dimostrativi.....	86
3.5 I verbi anomali in <i>-co</i>	92
3.6 Il plurale dell'indicativo presente.....	93
3.7 La desinenza <i>-orno</i> nel passato remoto.....	97
3.8 Forme del congiuntivo imperfetto.....	99
3.9 La flessione del condizionale.....	100

Capitolo quarto: LE SOLUZIONI SINTATTICHE

4.1 L'accusativo preposizionale.....	104
4.2 Le dislocazioni.....	105
4.3 Le frasi scisse.....	107
4.4 Il <i>che</i> polivalente.....	109
4.5 <i>Che</i> rafforzativo di <i>quanno</i> e <i>come</i>	111
4.6 Il <i>ci</i> attualizzante.....	113
4.7 Il periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato.....	115
 Conclusione	 118
 Bibliografia	 121

Introduzione

Terni, mia città natale, scopre una tradizione di poesia in dialetto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Protagonista indiscusso di tale stagione è il verseggiatore, cantante e melodista Furio Miselli.

Capo di un sodalizio denominato *lu branchittu*, egli promuove e guida una serie di iniziative valorizzanti il vernacolo: dona entusiastico impulso alla festa popolare del Cantamaggio, per la quale musica motivetti cantabili; fonda con Fulgenzio Proietti il periodico umoristico-letterario *Sborbottu* (1921-1925).

Il motivo dominante delle sue liriche è l'amore appassionato e geloso per la piccola Terni del diciannovesimo secolo, la Terni della propria infanzia, la città che va scomparendo per assurgere a polo industriale.

La figura miselliana, già oggetto di profili critici (Manelli, Zuccherini), critico-comparativi (Rati) e storico-critici (De Angelis), vuole qui analizzarsi sul piano strettamente linguistico.

L'elaborato si apre con una presentazione dell'autore e del contesto storico-culturale in cui si inserisce la sua attività creativa; pagine che descrivono altresì il dialetto ternano nella società dell'epoca, la polemica Miselli-Coen sul purismo, i testi del nostro nello stile e nelle tematiche.

Dopo tale necessaria premessa ci si addentra nello studio dei maggiori tratti fonetici (cap. II), morfologici (cap. III) e sintattici (cap. IV) del linguaggio poetico miselliano. Ogni fenomeno è indagato dalle origini e confrontato con gli

esiti italiani e di altri dialetti italiani; non mancano peraltro riferimenti alla sua sopravvivenza nel ternano odierno.

Gli esempi citati nel lavoro sono tratti dalla raccolta *Poesie dialettali ternane*. Alla prima edizione, pubblicata nel 1948 per sovvenire l'autore in vecchiaia, si è preferita la versione riveduta e corretta nel 2001 da Flavio Frontini.

Il curatore è intervenuto sia sugli accenti sia sugli apostrofi e ha “tradotto” gli usi lessicali oggi di più ardua comprensione sulla destra dei versi interessati. Per evitare confusioni con tali glosse ho marcato in grassetto le forme di volta in volta passate al vaglio.

La produzione esaminata, al pari di ogni altra espressione artistica, trova le sue radici nella storia, pur non essendone – in quanto creazione – l'assoluto rispecchiamento; e Furio Miselli, come ogni altro scrittore coinvolto con il dialetto, ha foggato il *suo* dialetto e ha impresso autenticità individuale alla lingua trasferita dalla realtà alla poesia.

Capitolo primo

QUANDO LE RADICI CONTANO PIÙ DELL'ACCIAIO

1.1 Uno sguardo sull'Umbria

Addentrandosi nel campo della poesia dialettale, gli specialisti hanno ampiamente indagato le relazioni tra questa e la produzione in lingua, ravvisando non solo ovvie divergenze, ma anche contaminazioni e punti di contatto.

Tuttavia la documentazione sulle scritture dialettali umbre è ancora molto scarsa e palese dei vuoti: se si escludono le raccolte cittadine, fonti considerevoli sono disseminate in piccoli volumi, riviste, fogli locali e opuscoli di non facile reperibilità, talvolta subissate da una miriade di testi in “buon” italiano.

A più riprese, inoltre, si sono levate espressioni di rammarico per il mancato interessamento da parte di antologisti e studiosi autorevoli:

da Pasolini a De Mauro, da Titta Rosa a Mengaldo, da Chiesa e Tesio a Brevini (a Calvino, per la fiaba), essi hanno difficoltà non solo a individuare poeti umbri degni d'esser ricordati, ma più in generale a identificare un autonomo spessore della poesia dialettale umbra al di là [...] dell'imitazione romanesca¹.

¹ ZUCCHERINI 1988: 6.

Ogni singolo impiego del dialetto, in verità, poggia su un intreccio di motivazioni e finalità estremamente complesso: idee di poetica, convenzioni stilistiche e sensibilità si rapportano di volta in volta al contesto socio-linguistico in cui l'autore opera e reagisce. E in questo l'Umbria non fa eccezione, giacché si può parlare di «tante tradizioni di poesia dialettale per quante sono le città e cittadine della regione»².

Ubicato nel cuore della penisola, privo di sbocchi sul mare e per di più occupato da un vasto sistema collinare e montuoso, il territorio umbro presenta una fisionomia linguistica tutt'altro che omogenea, anche per effetto di trascorsi storici e culturali assai tortuosi e diversificati.

1.2 Esiti linguistici di un destino industriale

La repentina trasformazione dell'industria da manuale a meccanica è senza dubbio uno dei fenomeni più emblematici e rivoluzionari della seconda metà dell'Ottocento: le fabbriche si concentrano arealmente, esercitando un richiamo per tecnici e operai di ogni provenienza; i paesi si fanno città, la popolazione abbandona i campi per lo stabilimento. E proprio «per lo scompenso di abitudini, di sentimenti e di reazioni che ne derivano, la poesia dialettale sarà portata a farsi specchio naturale dei nuovi stati d'animo»³.

² Ivi: 5.

³ MANELLI 1957: 6.

Questo ciò che avviene a Terni a partire dagli anni Ottanta del secolo: la città vede sorgere la *Fabbrica d'Armi* (1881), la *Società Alti Forni, Fonderie e Acciaierie* (1884), lo *Jutificio Centurini* (1886), la *Società Italiana per il Carburo di Calcio* (1897), aggiudicandosi il titolo di *Manchester italiana*.

Il contadino, improvvisatosi operaio, migliora la sua condizione; i consumi si moltiplicano e per l'uomo d'affari è una benefica pioggia di biglietti da mille; ma nel contempo il piccolo artigianato entra in crisi e la periferia soffre il carovita, mentre il *vecchio* coesiste ibridamente col *nuovo*.

Il dato demografico aumenta in misura sorprendente grazie all'immigrazione, sia dal centro-nord sia dal centro-sud del Belpaese. Escludendo i pochi tecnici belgi arrivati al séguito di Cassian Bon⁴ e i calabresi di un'officina borbonica poi dismessa, degna di nota è la venuta di lombardi, romagnoli e soprattutto marchigiani, che in molti casi hanno sostituito i mezzadri ternani inurbati nella conduzione dei poderi.

Altrettanto significativo l'arrivo di maestranze dal vicino Meridione a metà degli anni Trenta, in connessione ai preparativi e allo svolgimento delle guerre italiane, per le quali l'industria siderurgica e la Fabbrica d'Armi sono state le maggiori fornitrici di risorse.

Il mutato assetto sociale sovverte profondamente gli usi linguistici della città, praticamente "invasa" da pressoché ogni idioma d'Italia e d'Europa. Il

⁴ Ingegnere e imprenditore belga (Liegi, 1842-Terni, 1921) giunto a Terni nel 1879 per acquistare una fonderia non più in attività, che cinque anni dopo si sarebbe trasformata nella celebre Acciaieria. I suoi connazionali hanno lasciato un'eredità linguistica permanente nel gergo siderurgico cittadino: ad esempio i termini *contromètru* (< *contremaître*) 'capoturno' e *poscia* (< *poche*) 'secchio da colata' (cfr. FRONTINI 1999: 12).

dialetto, ora più che mai, è per i *vecchi* ternani simbolo di riconoscimento e identità; per i *nuovi*, invece, il veicolo di una possibile integrazione⁵.

Esso inoltre scongiura il decadimento grazie alla presenza cospicua di famiglie coloniche patriarcali, autonome e autoreferenti, sopravvissute all'avvento della grande industria. La loro devozione al dialetto persiste anche dopo l'introduzione del sistema d'istruzione statale, in primo luogo per l'avversione del padronato agrario alla frequenza scolastica dei figli dei mezzadri, considerata sottrazione di forza-lavoro⁶.

La società contadina ha in ogni modo facoltà di intendere parte dell'italiano, e questa *competenza passiva* ne condiziona di tanto in tanto il parlato, fino ad «incorporare, magari con deformazioni, equivoci, false interpretazioni, elementi di un diverso sistema linguistico»⁷.

I contatti con la città si intensificano durante il Fascismo con l'eliminazione della cinta daziaria e il riconoscimento di Terni in qualità di seconda provincia umbra (1927): un ampliamento territoriale che certamente agevola la fusione tra l'idioma primitivo e i dialetti delle delegazioni e dei comuni limitrofi, oltretutto poco dissimili nelle strutture⁸.

⁵ Cfr. ZUCCHERINI 1988: 299.

⁶ Cfr. FRONTINI 1999: 11.

⁷ BRUNI 1992: XXX.

⁸ Cfr. TEOFOLI 1982: 21-22.

1.3 Dallo Spiazzu dell'Urmu a Ferentillo: il primo Miselli

Nel periodo preso in considerazione, frapposto tra la nascita dell'industria pesante e i due conflitti mondiali, il ceto popolare ternano trova il suo massimo cantore in Furio Miselli, nato il 18 gennaio 1868 nel cuore della vecchia città. La famiglia, di origini contadine, è numerosa e benestante: dodici figli, sfamati con i proventi della locanda *L'Aquila d'Oro*, gestita dai genitori Luigi e Clotilde nel rinomato Corso Tacito.

I Miselli abitano in rione San Marco, a pochi passi da quella Piazza dell'Olmo evocata con ardore dal poeta, bambino negli anni in cui Terni è città di frontiera tra il papato e lo stato sabauda, dedita all'agricoltura e a un modesto artigianato. Tempi bui, ma non per la memoria di Miselli, che dell'infanzia rammenta le avventure tra i vicoli e gli orti, le esplorazioni nelle botteghe, i racconti della madre e della nonna sempre carichi di leggende.

I riflessi dell'industrializzazione segnano profondamente il suo immaginario di giovane ufficiale del dazio, spettatore inerme della scomparsa dei campi e nostalgico del passato. Inizia a comporre poesie alla moda, abbastanza comuni e pregne di citazioni letterarie, ma così gradite da venir pubblicate con riguardo sui fogli locali. Si appassiona alla musica al punto di smettere i panni dell'impiegato per studiare canto lirico a Terni e a Roma, esibendosi con alterni risultati nei teatri di Padova e della sua città.

La perenne bramosia di esternare suggestioni e impeti propri lo fa avvicinare a un repertorio più schiettamente popolare, immerso nella vita dei borghi e delle campagne: si entusiasma allora per le ultime *cumitìe* che si aggirano tra i casolari a *cantare il maggio* chiedendo uova, pizza e salsicce come offerte rituali; una tradizione protrattasi in quel momento sino alla periferia urbana.

La notte del 30 aprile 1896 egli si improvvisa animatore di una *cumitìa* fiancheggiato dagli amici Pietro Ronconi, Alessandro Turreni e Giuseppe Trinchi: occasione che dà vita al Cantamaggio, l'evento folcloristico ancora oggi più amato dai ternani⁹. Miselli è organizzatore intraprendente, valido cantante, nonché prodigo autore di stornelli che inventa nuove rime e figure: un estroso, dunque, nel solco delle antiche convenzioni¹⁰.

Questo recuperare con originalità sarà il fulcro della sua *linea*, volta contemporaneamente alla difesa:

- della propria individualità rispetto alla standardizzazione operaistica;
- di uno stile di vita misurato e tradizionale;
- delle relazioni fra città e campagna;
- della festa come motivo di coesione sociale;
- dell'idioma nativo quale fattore di riconoscimento¹¹.

⁹ La manifestazione, patrocinata dall'ECT (Ente Cantamaggio Ternano), prevede una gara canora tra brani rigorosamente in dialetto e riproposti durante una sfilata di carri allegorici, a loro volta premiati da una giuria.

¹⁰ Cfr. ZUCCHERINI 1990: 6.

¹¹ Cfr. DE ANGELIS 2000: 30.

Si rivolge nel frattempo alla poesia dialettale, dove trova un terreno pressoché incontaminato:

pochi sonetti, per lo più manoscritti o confinati in angoli remoti dei fogli locali insieme alla *réclame* del callifugo, scritti da autori come Alessandro Fabbri, Giuseppe Lazzari, Diocleziano Mancini; pseudonimi come il noto *Peppeguastu*, o gli oscuri *Pizzaccia*, *Menecau*, *Ciccu*, *Nghiringhingola*¹².

Miselli tende dapprima alla satira politica, alla polemica locale o nazionale; poi si rifugia nel privato con atmosfere pascoliane, sentimentalità carducciane e decadenti, lirismo tardoromantico. Infine, uno sblocco creativo: ritmi, parole e sillabe si caricano di effetti musicali profondi, mutuati felicemente da Salvatore Di Giacomo; i versi ora rimpiangono la Terni preindustriale dei vicoletti e degli orticelli confinanti con l'abitato.

Il motivo, nuovissimo e supportato da campanilismo, incontra presto il favore del pubblico: la città sente echeggiare le sue contraddizioni e trova espresso il sogno di un'altra dimensione per vivere, sogno peraltro concretizzatosi nella biografia miselliana.

In séguito allo struggimento per la morte della madre¹³, egli ha preso domicilio a Ferentillo, borgo della Valnerina a circa 20 km da Terni. Qui amministra i beni del principe Montolon e mette su famiglia. Nel 1905 trova

¹² ZUCCHERINI 1990: 6.

¹³ La signora Clotilde Castelli in Miselli si spegne a Roma nella primavera del 1900 (cfr. DE ANGELIS 2000: 39).

impiego stabile in città come insegnante di canto corale: fa il pendolare in condizioni disagiati, finché non arriva il collegamento tramviario (1909).

I continui spostamenti gli permettono di tener fede agli impegni ludici abituali, simultaneamente a una stagione poetica propizia e ormai prossima alla maturità.

1.4 Gli anni di *Sborbottu*¹⁴

Il decennio 1895-1905 è un prorompere di *classici* delle tradizioni umbre: «mediocri poeti in italiano [...] rinascono a nuova vita scoprendo le possibilità offerte dal dialetto»¹⁵, segno di una ripresa culturale dietro cui si scorge un forte ascendente romanesco.

Nel primo dopoguerra si sviluppano importanti sodalizi e gruppi, e Terni trova ancora in Miselli il suo personaggio più carismatico: con lui prende forma il cosiddetto *branchittu*, una sorta di *cumitìa* del verso scritto¹⁶, che si raccoglie intorno a uno dei principali focolai di produzione dialettale della regione, il periodico *Sborbottu*, sorto nel 1921¹⁷.

¹⁴ Nome che deriva dall'epiteto di una popolare macchietta.

¹⁵ ZUCCHERINI 1988: 9.

¹⁶ Cfr. ZUCCHERINI 1990: 8.

¹⁷ Nello stesso anno vede la luce il *C'impanzi?* di Perugia, ma con caratteri ed esiti diversi: esso infatti «nasce come giornale goliardico, per divenire presto un foglio satirico conservatore e fiancheggiatore dello squadristo locale, e riesce a sopravvivere in qualche modo fino al 1930» (ZUCCHERINI 1988: 9); mentre *Sborbottu*, volto a riscoprire e valorizzare le tradizioni ternane, vede uscire il suo ultimo numero già nel luglio 1925.

Fondato e diretto da Furio Miselli e Fulgenzio Proietti, esso si definisce giornale «dialettale, umoristico, letterario» che «scappa quanno ji pare»¹⁸ e pubblica articoli satirici, poesie in dialetto, figure caricaturali. Lo sfondo della testata è un'evidente esaltazione del localismo: a destra le ciminiere dell'Acciaieria; al centro le colline; a sinistra il campanile della chiesa di San Francesco, chiaro riferimento a Miselli quale capo dell'iniziativa. I versi scelti come motto sono un inno nostalgico alla città che va scomparendo:

Terni mia, quant'eri mejo
quanno ch'eri più purittu,
Terni mia de Buggiarittu
de Scazzocchia e de 'Nghenghè,
che da giù Porta Romana
finu in Piazza e a la Stazzione
ce putii fà a ruzzolone
a melonza e a carachè!¹⁹

La redazione realizza novantatré numeri in cinque anni, finanziandosi con le vendite e la pubblicità. Duemila lettori e numerosi inserzionisti denotano altresì una divulgazione a carattere sociale:

¹⁸ Sulla prima pagina di ogni numero di «Sborbottu».

¹⁹ Ibid. Pur non essendo indicato l'autore, si avverte il tipico tono miselliano. *Buggiarittu*, *Scazzocchia* e *'Nghenghè* sono i soprannomi delle più caratteristiche macchiette dell'epoca; *ruzzolone*, *melonza* e *carachè* giochi popolari un tempo molto in voga.

da un lato, le copie distribuite dallo strillone che sono gradite a tutti i ceti e in particolare agli intellettuali, dall'altro una collocazione borghese [...] accettata dai ceti medi e in particolare dai commercianti, che contraccambiano con la loro *réclame*²⁰.

Miselli si riserva uno spazio per dedicare la sua creatività alla donna: la rubrica *Cellette nostre*. Essa ospita componimenti in onore delle belle ragazze, paragonate a fiori di campo o a rose e sempre un po' riottose nei confronti del poeta, che qui si firma *Lu Pitturittu*²¹. Sbocciano così piccoli quadri di maniera e leggiadre visioni in cui la tensione verso il gentil sesso mostra il medesimo fervore di quella espressa per la città: «in entrambi i casi, non oggetti “reali”, vivi [...] ma unicamente felici costruzioni poetiche e melodiche»²².

Il gruppo di *Sborbottu* intende generare un clima sereno di là dalle ansie di un periodo burrascoso, dilaniato dalla miseria e sconvolto da scioperi, sollevazioni e licenziamenti: «la felicità è propagata in fogli e in rime, un surrogato da venti centesimi a numero»²³. Confinando ai margini i tristi presagi dell'ascesa fascista Miselli offre un rifugio, un'onda di passato, a quanti patiscono nell'aspro presente: è l'origine di «quel rapporto profondo e duraturo fra il poeta dialettale e la popolazione per cui si è parlato di populismo»²⁴.

²⁰ DE ANGELIS 2000: 47. Lo *sponsor* più fedele e generoso è Metello Morganti con il suo aperitivo *Viparo*, seguito dal profumiere Barbetti e dal mobiliere Zingarini.

²¹ L'intera comitiva giornalistica è ammantata dagli pseudonimi: altrove Miselli si firma *Lu Ciarciu* o *Struttu*; Fulgenzio Proietti usa *Pi Effe*, *Lu Cronicu* o *Enzio*. Altri scelgono nomignoli raffinati: il caricaturista Gustavo Armeni è *Argus*, mentre i nomi femminili sono *Rosa* di diverso colore.

²² ZUCCHERINI 1990: 9.

²³ DE ANGELIS 2000: 56.

²⁴ Ivi: 49.

Malgrado le difficoltà economiche, Terni ha un aspetto moderno: aumentano le strade, le piazze, i palazzi; ma scarseggiano gli alloggi per gli operai e le condizioni igieniche sono pessime. Miselli si duole per tutto ciò che si cela dietro le apparenze ed è atterrito nel constatare un avanzato sradicamento culturale; da qui il suo invito a salvare il possibile, perfino un coppo:

perché se un coppu sulu ve ciarmane
pe' carità no' lu buttate via
ché quillu coppu è tuttu Terni mia!²⁵

All'inizio degli anni Venti il poeta soffre anche per una crisi interiore dovuta all'età: ha superato la cinquantina e si sente vecchio; rimpiange oltremodo la giovinezza smarrita e pare affetto da ipocondria²⁶.

La fortuna di *Sborbottu* volge al termine con l'avvento definitivo del regime e la vittoria di «un atteggiamento centralistico e nazionalista che rispinge il dialetto quasi nella clandestinità»²⁷. Sopravvive il Cantamaggio, ma sottoposto al controllo invasivo dell'autorità. E Miselli, pur contestando una manifestazione sempre più urbana e affidata al Dopolavoro, compone versi dal sapore cittadino e industriale, senza però abbandonare il consueto tono melodico.

Nonostante egli rimandi di continuo al confronto fra due epoche, nelle sue liriche non c'è mai racconto, né dialogo, né alcun tipo di rappresentazione

²⁵ *Novecento*, vv. 34-36, in MISELLI 2001: 27.

²⁶ Cfr. DE ANGELIS 2000: 58.

²⁷ ZUCCHERINI 1988: 9.

del mondo: ci si imbatte piuttosto in un'*ucronia* avvinta a «un sogno poetico che è rifiuto della storia e della perdita dell'infanzia»²⁸.

Questo forte attaccamento al luogo natio, ritrovato o vagheggiato per mezzo della sua lingua caratteristica, spiega anche la totale identificazione di Miselli con il proprio personaggio: egli manifesta costantemente il suo io, è «protagonista narcisistico e felice»²⁹ dei suoi versi, voce deputata alla descrizione della *sua* Terni.

Nostalgie e antinovecentismo del poeta trovano chiaro riscontro nel movimento letterario di Strapaese, nato per difendere la ruralità dalla cultura stracittadina, e partecipano in qualche modo all'unico raffronto possibile durante il Ventennio: quello tra passatisti e vitalisti. In questo senso «Miselli riflette a Terni tendenze nazionali, con l'impeto di un potere creativo e musicale che non ne fa un minore, ma un isolano»³⁰.

²⁸ ZUCCHERINI 1990: 10.

²⁹ Ibid.

³⁰ DE ANGELIS 2000: 64.

1.5 La questione dialettale

Nella Terni del primo dopoguerra si scatena un'accanita controversia dialettale. Vi sono coinvolti i massimi esponenti delle due *anime* della città: da un lato Furio Miselli, *vecchio terennano*³¹, legato al mito di una vita semplice e cadenzata secondo i cicli naturali; dall'altro Ferruccio Coen, impiegato di banca marchigiano e poeta nel vernacolo d'adozione, descrittore dei girovaghi, dei trapiantati, delle folle al mercato o a teatro³².

Le ostilità si aprono nel 1922, allorché quest'ultimo pubblica una raccolta intitolata *Mustu e rampazzi*. Miselli gli invia una lettera dal suo giornale in cui dice di apprezzarne il brio e la piacevolezza; dissente invece sulle *impurità* linguistiche riconducibili all'origine non ternana dell'autore:

i tuoi versi sono di necessità plasmati talora in quel dialetto che una piccola parte della nuova generazione, di quella venuta da un trentennio a formarsi accanto a noi, ha modificato in modo non rimarchevole [...]; ho inteso solo di fare tale constatazione per l'amore che noi, saldi aborigeni, sentiamo per il nostro puro dialetto, quel dialetto che insieme ai nostri figli, cresciuti accanto al vecchio ceppo, attaccati come *carne e uggna* alle nostre tradizioni, parleremo sempre, scriveremo e, con forze purtroppo impari al nostro fervore, cercheremo di serbare incontaminato dal cosmopolitismo invadente, perché esso è il linguaggio dei nostri

³¹ L'espressione con epentesi di *-en-* compare nel testo *A lu bellu Furiu... se se pole* (MISELLI 2001: 22), scritto come replica al «Messaggero», che lo avrebbe offeso proprio con la definizione di *vecchio ternano* (cfr. DE ANGELIS 2000: 58).

³² Cfr. ZUCCHERINI 1988: 299.

padri, perché esso è fonte per noi di dolci, inobliabili ricordi, di sante, purissime gioie a cui è attaccata la nostra stessa esistenza³³.

Non potendo richiamarsi a una tradizione scritta, la tesi puristica miselliana troverebbe fondamento nell'uso, un «uso postulato come immutabile malgrado la massiccia immigrazione»³⁴.

La risposta di Coen denota una visione totalmente disincantata:

Chi più, chi meno, nessuno è in modo assoluto immune dal bacillo della trasformazione; tu stesso, che pur sei prototipo dei tenaci conservatori, non puoi vantarti incontaminato³⁵.

Il poeta dialettale si trova allora nell'«alternativa tra aderenza a un linguaggio vivo [...] e imitazione»³⁶: «Potrà l'orecchio ingannarmi, ma io scrivo come sento parlare, e non potrei assolutamente adottare la vecchia grafia, se non imitando gli altri»³⁷.

Tale opinione è respinta con forza da Miselli. Egli ritiene che il lessico di *Mustu e rampazzi* non sia del tutto ascrivibile al ternano autentico, ma che sia alterato, sia pure parzialmente, da quattro generi di vocaboli: “ripuliti” o italiani («che a seconda dei casi noi pure usiamo»³⁸), dalla grafia incerta, appartenenti ad altri dialetti, falsati per ragioni di rima. A simili scalfiture sarebbe peraltro

³³ MISELLI 1922a.

³⁴ RATI 1992: 147.

³⁵ COEN 1922. «Es gibt keine völlig ungemischte Sprache» (SCHUCHARDT 1884: 5).

³⁶ RATI 1992: 147.

³⁷ COEN 1922.

³⁸ MISELLI 1922b.

estraneo quel popolo che va «da lu facchinu de piazza a la fimminuccia che va a lavà giù la forma [...]; dall'operaio che se scoccia lu pettu e le bracce pe' batte la mazza, a quillu che venne li furminanti senza lu scrocchiu»³⁹.

Giuseppe Trinchi, uno degli animatori della prima *cumitìa* maggiaila, prende parte alla polemica con un intervento in favore del Coen («Giornale d'Italia», 1° ottobre 1922); Miselli replica alle osservazioni dell'amico con un intervento nel proprio stile:

-Tu pura, Pippì, fiju mi'!?- [...] ci sta ancò che ternanu [...] che [...] è capace da pijà le difese nostre pe' sarvà, tra le poche cose che ce so' armaste, l'unica, la mejo, quella sola che li padri nostri ci ò lassata p'iridità, la parlata loro che durerà [...] fintantu che le campane de San Franciscu, che so' la voce nostra, la voce che non more mae, sonaronno a grolia pe' ricordacce che Terni è lu nostru e sarà sempre lu nostru!⁴⁰

Lo stesso chiude la diatriba esprimendo il proprio disappunto intorno allo svecchiamento di moduli e inflessioni pronosticato da Coen:

Altro che rovine e travolgimento! Siamo in piena fioritura dialettale, e che fioritura! [...] Se il nostro puro vernacolo è destinato fatalmente, come tu affermi, ad essere travolto dalle vicende di questo ultimo trentennio e di conseguenza se strettamente applicato non sarebbe compreso che da

³⁹ Ivi: 3.

⁴⁰ MISELLI 1922c. *Grolia* è l'esito di *gloria* per metatesi.

pochi, come si spiega che il nostro *Sborbottu* conta duemila lettori, cifra non mai raggiunta sinora da alcun altro giornale dialettale?⁴¹

La linea conservatrice risulta infine vincente.

1.6 Il congedo di Miselli

Nel 1925 si conclude l'esperienza di *Sborbottu*, mentre il Cantamaggio viene definitivamente portato via al suo ideatore e trasformato in una pomposa festa del regime, che nondimeno “cede” la città agli azionisti dell'Acciaieria: Terni diventa *la Terni* o *Fabbrica Totale*, non solo come raggruppamento di siderurgia ed elettricità, ma anche perché sceglie il podestà del comune e presiede la cultura di massa. Perciò la protesta miselliana contro il progresso fa opposizione più a *questo* totalitarismo che a *quello* del Duce⁴².

Rotto anche il sodalizio con Fulgenzio Proietti⁴³, il poeta è sempre più esiliato a Ferentillo e spende l'autunno della sua vita tra letture e stesure varie, accanto ai fratelli e alla figlia Umbra, come testimonia il contenuto di una cassa

⁴¹ MISELLI 1922d.

⁴² Cfr. DE ANGELIS 2000: 82-83.

⁴³ Valendosi delle proprie capacità organizzative, Proietti si impone alla guida del Cantamaggio urbanizzato e dopolavoristico, esautorando Miselli. Da allora, i due vecchi compagni si trascinano in un alterco senile a suon di provocazioni e accuse reciproche.

custodita dai nipoti: ritagli di giornali, appunti, versi dattiloscritti, pentagrammi compilati a mano, proverbi talvolta inventati e battute teatrali⁴⁴.

Nel 1943, a settantacinque anni, egli realizza una tragicommedia musicale dal titolo *Le Marionette*, con protagoniste le maschere italiane. Rimasta a lungo inedita, è stata rinvenuta casualmente tra le sue carte private; oggi viene considerata una delle migliori *pièces* ternane del secolo scorso, in cui «senza pirandellismo intellettuale, o altro maestro da invocare, Miselli ha l'unghia del leone vecchio, inaspettata e decisiva»⁴⁵.

La città nel frattempo è investita dai bombardamenti angloamericani della seconda guerra mondiale: questo il prezzo da pagare per il suo destino bellico e industriale. Il poeta sente le esplosioni e vede le nubi di fumo; si chiude un'epoca e si consumano lentamente i suoi giorni. La morte lo sorprende l'8 giugno 1949.

⁴⁴ Cfr. DE ANGELIS 2000: 91.

⁴⁵ Ivi: 94.

1.7 Lo stile e i temi

Una biografia «così lineare e insieme così piena di sprazzi, di sussulti, di iniziative»⁴⁶ è anche racconto di vicende poetiche che prescindono da un mero concetto realistico e attivistico dell'arte.

La migliore creazione miselliana «va forse letta come canto»⁴⁷, occasione per la ricerca di un lessico musicale e di versi graditi all'orecchio; una vena profonda ma dall'orizzonte ideologico e culturale talvolta limitato.

Nelle liriche si scoprono «insistenze e tautologie, preoccupazioni di “purismo” dialettale e fissazioni misoneistiche, come pure certe compiacenze verso i doppi sensi»⁴⁸: punti di forza o difetti di *stile* di un autore attento a preservare «i modi grafici e fonetici dell'ambiente rustico»⁴⁹.

Dal punto di vista metrico, il primato spetta alle sestine di endecasillabi; risultano inoltre sonetti regolari, quartine di settenari, strofette a coppia col quarto verso tronco. Miselli non ha peraltro disdegnato il decasillabo (manzoniano e no), l'ottonario, la canzonetta polimetra, le assonanze e le rime⁵⁰.

A un'educazione tradizionalistica si è unita l'esperienza del musicista e del poeta popolare; alla consapevolezza di rappresentare una *moda* è seguita la ricerca di misure liberatrici all'interno di una produzione ricca di motivi.

⁴⁶ ZUCCHERINI 1990: 5.

⁴⁷ Ivi: 9.

⁴⁸ MANELLI 1957: 19.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Cfr. MANELLI 1959: 28.

Gli affetti familiari

La morte prematura di un fratello ha ispirato due liriche cariche di emotività: *Ricordi de fratimu!*, patetica rassegna degli oggetti appartenuti al defunto, e *A 'na luccica*, ideale identificazione di una lucciola con l'anima del caro estinto. Il secondo testo ha per di più un effetto musicale profondo, dovuto all'alternanza fra vivaci settenari ed «endecasillabi molli di diminutivi»⁵¹.

Il sentimento di nonno trova parole in uno dei componimenti più significativi, «un bilancio sarcastico della propria vita e un indirizzo per chi sta per cominciare»⁵²:

fa' tuttu pe' cercà da guadambiatte
co' le fatiche tia,
'na pagnotta de pane pe' sfamatte...
l'acchiappacani fa', fa' lu scupinu
ch'arduna la monnezza e lo letame,
ma non te piji mai la fantacia
de la musica, sa', de la puisia...
ché te mori de fame!!⁵³

In tempi che non consentono di nutrirsi di idealismi, Miselli consiglia al nipotino Enzo di esercitare qualunque mestiere all'infuori del poeta e del musicista; tema riproposto in *L'arte e la fame*:

⁵¹ ZUCCHERINI 1990: 7.

⁵² DE ANGELIS 2000: 92.

⁵³ *A mi' nipote*, vv. 38-45, in MISELLI 2001: 39.

Ché se voli campà senza pinzieri
e non te manchi mai 'n pezzu de pane
fa' tutti quanti, tutti li mistieri
anghi l'acchiappacane...
ma né musica, sa', e né puisia
ché te mori de fame e de tisia!⁵⁴

tubercolosi

L'amatissima figura materna è rievocata con commozione nel raffinato sonetto *A mi' madre* e rimirata in un piccolo quadro (*Lu ritrattu de mamma*).

La Terni che fu

La parte femminile della famiglia è altrimenti ricordata sullo sfondo di particolari paesaggistici perduti o prossimi al cambiamento⁵⁵, come le casette del vecchio centro storico:

E in urdimu san Marcu co' li accantu
sott'a lu tittu, su du' finestrelle
ch'a guardalle gnisembre ciàco piantu
ché m'è parsu 'gni vorda d'arvedelle

⁵⁴ *L'arte e la fame*, vv. 19-24, ivi: 60.

⁵⁵ Cfr. MANELLI 1959: 19.

e sindille a chiamà lu fiju sia
mamma, la pora mamma e nonna mia!⁵⁶

Il motivo del rimpianto si estende allora a un'altra madre scomparsa: la Terni dei *mardarelli*⁵⁷.

Miselli ha catalogato per via poetica le memorie di una città che aveva il suo cuore nella Piazza dell'Olmo, in cui si sentiva il rumore dei telai, la sega del falegname, il canto del fabbricante di confetti, un grido, una risata; le donne facevano la calzetta sulle scalette esterne, il calzolaio e il seggiolaio lavoravano nel mezzo dello slargo; l'aria profumava di fiori e di bucato fresco: un passato di feste e d'allegria, legato ai rintocchi delle *campane de San Franciscu*.

Rimembranze della propria infanzia, ruderi di una Terni cancellata a poco a poco in nome del progresso:

non dirristi anghi tu: - Sarrai più bella,
però non si' più tu, non si' più quella?! -⁵⁸

⁵⁶ *Novecento*, vv. 25-30, in MISELLI 2001: 26.

⁵⁷ Pianerottoli con cui terminavano le scale esterne delle casette basse.

⁵⁸ *Madonna de li Spiazzi*, vv. 29-30, in MISELLI 2001: 76.

Feste e tradizioni

Un motivo piuttosto insistente, tra i rimpianti e le nostalgie, è quello delle *bisbocce*: ingrediente essenziale dei festeggiamenti popolari, sia religiosi che profani.

A parte il tono umanitario di *Natale (in campagna)* e di *Pasqua*, la musa del poeta si è dimostrata «sensibile a tutte le specialità gastronomiche locali»⁵⁹, dalle *cirirole*⁶⁰ alla pizza.

Le cadenze degli stornelli e delle ballate, i colori e le atmosfere primaverili della campagna umbra ravvivano le canzonette “maggiaiole”: gioiosi inviti alla festa e lodi alla natura, in cui «verismo e folklore s’intrecciano»⁶¹.

Campanilismo

Nel 1934, per un Cantamaggio nuovo e fascistizzato, Miselli ha composto la *sua* lode alla città, *Prima Terni, po’ Londra e Parigi!*: la fabbrica, «causa della fine dell’innocenza»⁶², è considerata un vanto insieme alla centrale elettrica e alle eccellenze della tavola (la bruschetta, le spiedate di tordi, i fagioli con le cotiche, i biscotti).

⁵⁹ MANELLI 1959: 18.

⁶⁰ Tipica pasta ternana senza uovo (< *ceriòla* ‘piccola anguilla di colore cereo’): cfr. *VDT*.

⁶¹ MANELLI 1959: 26.

⁶² ZUCCHERINI 1990: 8.

Il campanilistico sonetto *A Giovacchino Belli* è l'orgogliosa risposta miselliana ai versi del romanesco ridicolizzanti la Cascata delle Marmore⁶³:

Ma Roma, Roma, chi la fa più bella
che pare a giurnu tutta illuminata?
Se Marmore 'gni desse la 'ngozzata, *un sorso d'acqua*
Tevere che saria? 'Na pisciatella!;

Se lei po' voli 'na Cascata a vinu
so' tante, sa', le botte de sciagrè
che a pettu è un sursu d'acqua l'Avillinu!⁶⁴ *in confronto; il Velino*

L'attaccamento alla *madre* Terni diviene esasperato al termine della vita: il poeta si accontenterebbe di una stanzetta presso l'ospizio (*li bonvecchi*) di Colle dell'Oro, con vista panoramica della città. Nel giorno della sua morte suoneranno a gloria tutte le campane; gli amici lo porteranno con il lettuccio davanti alla finestra spalancata:

ché pozza daji l'urdima guardata,
ché pozza diji in puntu d'angunia:
- Pozz'essi benedettu, Terni mia!⁶⁵

⁶³ «L'amenissimo poeta romanesco in un suo sonetto dedicato alla nostra Cascata si meravigliava come dai più lontani luoghi venissero di tanto in tanto per ammirare “un po' d'acquaccia che viè giù da un monte” (come egli la chiamava) aggiungendo in fine che “ce vorria che l'Avellino” (Velino) “in cammio d'acqua scaricassi vino”» (MISELLI 2001: 49).

⁶⁴ *A Giovacchino Belli*, ibid., vv. 5-8 e 12-14.

⁶⁵ *Li Bonvecchi*, vv. 46-48, ivi: 14.

Patriottismo

Miselli ha osservato e annotato a modo suo gran parte della prima storia nazionale, dai fatti seguenti Porta Pia fino al secondo dopoguerra.

La pirqisizione a casa de Faustini ricorda ad esempio con ironia un episodio del 5 maggio 1889, occorso al termine di una cerimonia commemorativa; i poliziotti introdottisi nell'abitazione del repubblicano Pietro Faustini sono derisi infatti per il ritrovamento di un'inaspettata "bomba": un orinale pieno.

In *Anno nou* spunta invece la questione della "vittoria mutilata":

O pora, pora Italia,
che te se so'affettata
e oggnunu de li quattro
un pezzu n'ha pijata,
tantu p'arcompenzacce
e avé bona memoria
de quello ch'émo fattu
pe' daji la vittoria!⁶⁶

le Grandi Potenze

Il poeta se la prende con i *lords* e i *monsieurs*, dimostrando un orientamento antinglese e antifrancese che sarà anche propagandato dal regime⁶⁷.

⁶⁶ *Anno nou*, vv. 1-8, ivi: 43.

⁶⁷ Cfr. DE ANGELIS 2000: 55-56.

Moralismo

Per dissuadere la società dal commettere reati potrebbe ripristinarsi l'antica *legge del taglione*, consistente nell'infliggere al colpevole lo stesso danno da lui arrecato ad altri (*Chi la fa l'aspetta!*): una tipica lezione di morale «al confine tra il serio e il faceto»⁶⁸.

Il caso più equivoco si evidenzia in *Troppa cipolla!*, impasto di satira e tono narrativo: un pittore chiamato dai frati per dipingere un Cristo in croce è trattato inizialmente molto bene; ma poiché procede con lentezza, viene lasciato in séguito a pane e cipolla. Si affretta così a terminare il lavoro, ma con l'immagine voltata di schiena e ribatte alle rimostranze dei frati dicendo che il Cristo non ha più sopportato l'odore intenso della stessa cipolla.

Carovita

Altri componenti insistono sul primo dopoguerra, qualificandolo un periodo di indigenza in cui si paga il tradimento degli alleati (*Svejarinu pe' le femmine*, “*E maggnamo l'aspettà!?*”, *Cultura e Parnaso*).

Nella *Preghiera a San Valindinu* è un bilancio delle difficoltà alimentari post-belliche:

⁶⁸ MANELLI 1959: 22.

Non è a dì che la robba non se troa,
 è lu prezzu, fraté, che te smerolla, *che ti dissangua*
 caru l'òju, la pasta, care l'oa,
 l'untu, lo caciù, l'aji, la cipolla...

quello po' che più rincesce
 che lu prezzu sembre cresce,
 e 'n sai che facce
 che pare fonno apposta p'affamacce⁶⁹.

Solo un intervento del patrono potrebbe rimediare a tanti mali:

Fa' pijà un curbu a li spiculaturi,
 e fa' scoppà tutti li pescicani⁷⁰;

faji pijà, faji pijà un curbittu,
 ma no' de quilli a gode, 'Ndinu mia, *di quelli leggeri*
 de quilli a farrajolu... e accucì sia!⁷¹ *mortali*

I lavoratori giubilati morranno nell'attesa dell'aumento promesso (*Le mijurie a li pinzionati*); l'introduzione del calmiera spinge i negozianti a imboscare le derrate (*Li ribbassi, Lu carmieri*); si vocifera della legge che commina la prigione per i debitori (*L'arrestu pe' li debbiti*).

⁶⁹ *Preghiera a San Valindinu*, vv. 9-16, in MISELLI 2001: 15.

⁷⁰ Ivi, vv. 83-84: 18.

⁷¹ *Preghiera*, vv. 22-24, ivi: 85.

I ternani sono immiseriti dal mercato nero (*Vita de paese*), perciò anche un osso di pollo dissotterrato può essere venerato come una reliquia (*A 'n ussittu de pollastru troatu sottoterra*).

Ullallà!?, primo premio al concorso maggiuolo del 1926, è una denuncia di povertà francescana: i giardini pubblici della “Passeggiata” si trasformano nel divano d'erba di chi non ha una casa, il sole primaverile nella consolazione di chi non ha abiti, le stelle e i fiorellini nel cibo di chi ha fame⁷².

Antimodernismo

La passione per l'antico ha generato una diffidenza ironica verso le attività del presente: il teatro non è più un luogo d'istruzione, giacché vanno in scena pagliacciate e spettacolini con animali (*A Giacinta Pezzana*); la scuola cerca la quantità a discapito della qualità (*Allora e mo!?*).

Alle piccole chiavi ritrovabili col lanternino sono preferite le grandi di una volta, valide oltretutto come armi di difesa («'900» *Le chiavette*); alla Topolino si contrappone il somaro, arcaico mezzo di trasporto e simbolo d'umiltà (*Lu somaru e l'otomobile*).

⁷² Cfr. DE ANGELIS 2000: 80.

Le virtù animali

Il somaro è protagonista anche di altre poesie (*Somarelli, Lu somaru e lu tribunale*); a esso e agli animali in genere spetta «il compito di contrastare il non senso del mondo»⁷³. Sulla scia di Trilussa, viene rimarcata la superiore malizia degli umani:

Non me ce déte dunque su la voce,

non rimproveratemi

l'ome de quante bestie ha Dio create,

è la bestia più trista e più feroce!⁷⁴

Lu corvu e la pica distingue tuttavia tra condotta maschile e femminile: un corvo si lascia morire sul ramo in cui una fucilata gli ha tolto la moglie, mentre una pica si rassegna alla propria vedovanza. La constatazione è amara, senza prospettive, come l'addio alla beltà e alla giovinezza per la cavalla *Girzumina*.

⁷³ Ivi: 64.

⁷⁴ *L'ome e le bestie*, vv. 29-31, in MISELLI 2001: 124.

Senilità

Ghermito dall'incubo dell'invecchiamento, Miselli ha negato in ogni modo gli acciacchi e la graduale perdita di vigoria fisica:

Io <u>trucchio</u> e accosto, fischio, canto, strillo,	<i>boccio</i>
ballo che se me vidi <u>so' un pinnicchiu</u> ,	<i>sono una trottola</i>
zombo, curro, m'arvòrdico, <u>m'artrillo</u> ,	<i>giro su me stesso</i>
me pare d'esse dero un piripicchiu!... ⁷⁵	

Sorridono alla memoria le gite dei verdi anni e il ricordo di Nunziata:

Che fiore ch'eri allora, se che <u>cella</u> ,	<i>ragazza</i>
che <u>farde</u> , ch' <u>ardalinu</u> ,	<i>forme femminili</i>
eri dritta, svitata, morettella,	
ballai sopra 'n quattrinu! ⁷⁶	

La donna è avvizzita, sono passate tante vendemmie, ma la smania torna viva:

Eppura, vi', non saccio se com'ène,
sento che tutt'un bottu

⁷⁵ *Vecchiiu?!*, vv. 9-12, ivi: 78.

⁷⁶ *Tempu passatu*, vv. 9-12, ivi: 19.

oggi m'arvà lo sangue pe' le vene
com'arfussi jenottu⁷⁷.

giovannotto

L'entusiasmo alla fine scema «co' 'na risatella / a lu tempu che fu»⁷⁸.

La donna

Nunziata è il nome prototipo della donna oggetto di «una versificazione a tavolino»⁷⁹, di sapore romanesco e napoletano (*A D...*).

La protesta contro i nuovi colori degli abiti femminili diventa manierismo (*So' tre cellette*), la *Serenatella* un'eco poetica dell'ultimo Ottocento. Un tono scherzosamente consolatorio dà freschezza popolaresca alla canzonetta per Nannina abbandonata dall'amante (*Che piaggni a fà?*).

In altri testi emerge una sorta di misoginia (*Che core!, E do' vo' jì?*), un presumibile «affrancamento dalla canzonetta romana e partenopea»⁸⁰ per via satirica.

⁷⁷ Ivi, vv. 29-32: 20.

⁷⁸ Ivi, vv. 57-58: 21.

⁷⁹ DE ANGELIS 2000: 61.

⁸⁰ Ivi: 62.

Allusioni erotiche

Nella tradizionale stornellata dell'Italia centrale i doppi sensi erotici hanno reso lecito “il proibito”, ponendo la materia carnale in un mondo traslato.

Le liriche miselliane sono perlopiù interessate da una scoperta simbologia tra l'ortofrutta e le parti anatomiche più caratteristiche dell'uomo e della donna: *La faa, Lu perzicu, Lu cocommeru, Le zucche, La nocchia e la mosciarella*.

In *Vennarola* sono esaltate le fattezze di una giovane fruttivendola della borgata di Campomicciolo; espressioni salaci e allusive colorano perfino il gergo dei venditori di pesce del mercato (*Li pesciaroli de Natale*).

Capitolo secondo

NOTE FONETICHE

2.1 Dove regna la metafonesi

La metafonesi è uno dei fenomeni più importanti nel vocalismo diacronico del dominio linguistico italiano e agisce su /a, ε, e, ɔ, o, u/. Il grado di apertura della sillaba che si trova sotto accento tonico viene a subire una chiusura che giunge fino a un nuovo grado vocalico; alcune evoluzioni possibili sono:

$/\epsilon/ > /e/$

$/\mathfrak{O}/ > /o/$

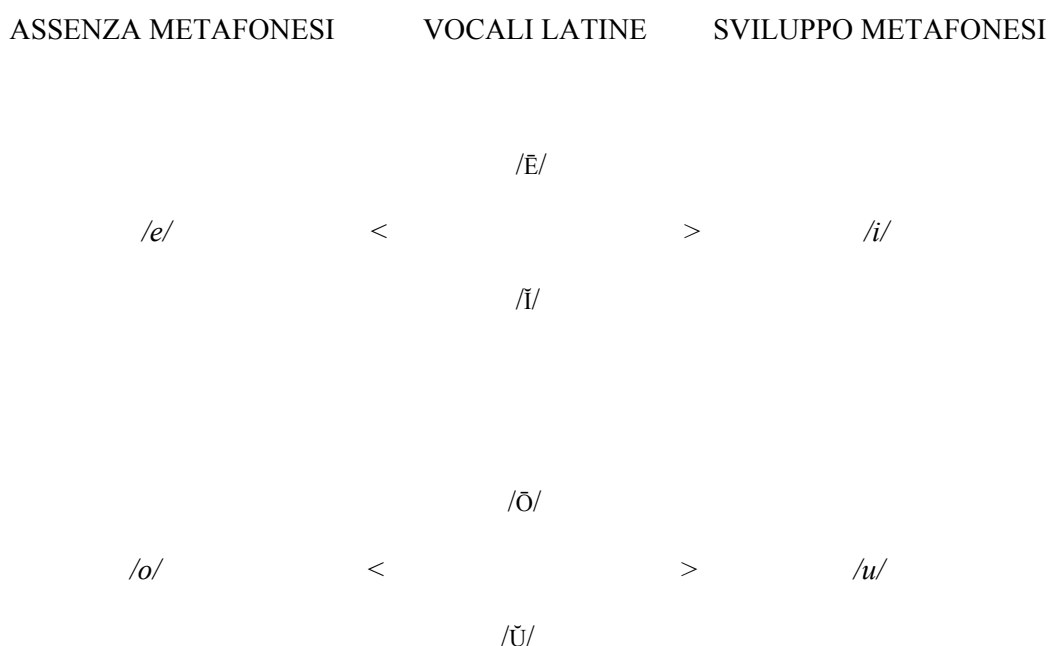
$/e/ > /i/$

$/o/ > /u/$ ⁸¹.

Dal punto di vista dell'articolazione si determina un innalzamento della posizione della lingua, sollevata fino al palato anteriore quando i suoni prodotti sono /i/ e /u/.

⁸¹ Sono omessi gli effetti della metafonesi su /a/ e i casi di dittongazione, non incontrati durante lo spoglio.

Le origini sono antichissime, probabilmente latine. Escludendo che /ĩ/ e /ũ/ si siano dapprima aperte rispettivamente in /e/ e /o/ per poi chiudersi di nuovo in /i/ e /u/, lo sviluppo più plausibile risulta il seguente:



Laddove il fenomeno si manifesta /ĩ/ e /ũ/ conservano la loro apertura, mentre /Ē/ e /Ō/ si chiudono; in assenza di metaforesi /Ē/ e /Ō/ non vanno incontro a chiusura, mentre /ĩ/ e /ũ/ si aprono⁸².

Terni rientra nelle zone dell'Italia centrale in cui gli esiti più tipicamente meridionali del processo sono giunti in maniera penetrante e diffusa, diversamente dalla Toscana e dalle zone vicine del Lazio e della stessa Umbria che ne conoscono solo in parte – o niente affatto – i risultati.

⁸² Cfr. TEKAVČIĆ 1980: § 51.2.

Esempi plurimi di questa particolarità vocalica donano alla poesia di Miselli un'inconfondibile marca dialettale di suoni e accenti, coerente con le scelte tematiche e le ambientazioni.

Una conferma è nei vv. 1-14 di *Madonna de li Spiazzi*:

Madonna de li Spiazzi tantu bella
che si' da tutti quanti benedetta
perché ciàì fattu chiude 'lla stradella
che da qua ji ce **curre** 'na formetta, *un ruscello*
e un filaru de llà de tutti pioppi?
Eh facce armanè su 'lli quattro coppi
de **quella casittuccia** che de fora
cià tre o quattro scalini, un mardarellu *un ballatoio*
co' 'n **archittu** che incanta, ch'innamora,
che non te stracchi mai da sta' a vedellu,
quella casetta 'ndo' ce vo' a durmine
'lli purittilli che non so' do' jine! *i poveri senzatetto*
Madonna mia, non **vidi** tu che Terni,
Terni **nostru**, sparisce **a pocu a pocu**? ...⁸³

Il primo caso di metaforesi si incontra nella terza persona singolare dell'indicativo presente di *curre* (it. 'correre'); la /Ů/ latina, anziché aprirsi in /o/, non ha subito infatti alcuna variazione:

⁸³ *Madonna de li Spiazzi*, vv. 1-14, in MISELLI 2001: 76.

ITALIANO		LATINO		DIALETTO TERNANO
<i>corre</i>	<	CŪRRIT	>	<i>curre</i>

Uno sviluppo eterogeneo risulta invece nella coppia formata dal dimostrativo *quella* [<lat. *(ĔC)CU(M) ĬLLU(M)], senza chiusura della vocale tonica, e da *casittuccia*, diminutivo di ‘casa’ [<lat. CĀSA(M) ‘capanna’] con doppio suffisso (-*itta* unito a -*uccia*): il primo caratteristico del dialetto, con passaggio di /e/ a /i/; il secondo presente anche in lingua. La forma italiana *casetta* (v. 11) è invece estranea al fenomeno.

La metaforesi ricompare in *archittu*, diminutivo di ‘arco’ [<lat. ĀRCU(M)], e nell’aggettivo *purittilli*, ampliamento del diminutivo plurale di *poru* [it. ‘povero’ <lat. PĀUPERU(M)]. Essa risulta infine in *vidi*, seconda persona singolare dell’indicativo presente di *vedè* (it. ‘vedere’ <lat. VIDĒRE):

ITALIANO		LATINO		DIALETTO TERNANO
<i>vedi</i>	<	VĪDES	>	<i>vidi</i>

All’ultimo endecasillabo si segnalano *nostru* e *pocu*, due casi di *metaforesi sabina*, tipo che prende nome dalla sua principale area di diffusione. Essa coinvolge variamente il Centro (Toscana esclusa) e il Sud, e consiste nella chiusura di /ε/ e /ɔ/ rispettivamente in /e/ e /o/⁸⁴. Il verso preso in esame mostra gli effetti del passaggio a /o/:

⁸⁴ Cfr. TRIFONE 1992: 541.

ITALIANO		LATINO		DIALETTO TERNANO
<i>nòstro</i>	<	NŌSTRU(M)	>	<i>nóstru</i>
<i>pòco</i>	<	PĀUCU(M)	>	<i>pócu</i>

Valgono come esempi per /e/ *li tempi* e *lu tempu bellu* presenti nel passo:

Ricordu de **li tempi** de lo gote, *lo star bene*
de Terni nostru, de **lu tempu bellu**⁸⁵.

ITALIANO		LATINO		DIALETTO TERNANO
<i>tèmpo</i>	<	TĚMPUS	>	<i>témpu</i>
<i>bèllo</i>	<	BĚLLU(M)	>	<i>béllu.</i>

⁸⁵ *A la Chiesa de San Giovanni*, vv. 43-44, in MISELLI 1990: 27. La nota su *lo gote* è mia.

2.2 Le uscite in -o e -u e la sopravvivenza del neutro⁸⁶

Nel breve frammento di testo si osserva inoltre un'importante eccezione: il sostantivo *tempu*, se corrisponde semanticamente al tempo che passa è di genere neutro e vuole come articolo *lo* (*lo tempu de lo gote*), se invece equivale al tempo meteorologico assume genere maschile e richiede *lu* (*lu tempu bellu*). L'eredità latina del dialetto ternano trova dunque ampia conferma nella conservazione del neutro, "caduto" in Italia con la comparsa del volgare.

Lungo la fascia territoriale che si estende a est dalle Marche meridionali fino all'Aquila, attraversa le località umbre di Assisi, Foligno, Spoleto e Terni e giunge a sud di Roma, /o/ e /u/ atone in sillaba finale vengono distinte con rigore: terminano in -u i sostantivi appartenenti alla classe latina in -US, in -o le parole che al nominativo uscivano in -O⁸⁷ (ad esempio *òmo* <lat. HŌMO).

Finiscono perlopiù in -o (oltre a -e e -u) anche i nomi indicanti materie, con significato collettivo e quindi non numerabili, che nel ternano sono neutri e legati all'articolo *lo*. Termini riguardanti persone, animali, cose definite e numerabili sono invece maschili e sempre preceduti da *lu*.

Queste peculiarità si riscontrano in *Vita de paese*, poesia che denuncia la sparizione di generi alimentari precedente l'entrata in vigore del calmiere:

La carne costa un **occhiu** e non se troa,

lo vino, paja, e ch'è po' 'n acquazzone!

altrettanto, ugualmente

⁸⁶ Si anticipa qui un tratto della morfologia nominale del ternano (cfr. RATI 2002: 112).

⁸⁷ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 145.

La pasta è nera peggio d'un tizzone,	
e a sessanta <u>cucuzze</u> , te fo' l'oa?	<i>soldi</i>
E 'n'ogna d'untu e un cinicu de caciù	<i>un po' di lardo e di cacio</i>
e 'na lacrima d'uju? Eh, <u>che si' paciu</u> ?	<i>sei matto?</i>

Ché oggi, o te ciàdatti o te ce doli,	
'gna contentasse de lo necessariu ,	
ché l'andru <u>fora via</u> sa' 'ndo lo poli	<i>il superfluo</i>
jillo a troà? Su lu vocabbolariu !	
Se po' ricurri a lu mercatu niru	
Te lèono pura l'urdimu rispiru! ⁸⁸	

Nel primo verso si trova *occhiu*, sostantivo maschile proveniente dalla seconda declinazione latina [< ŌCULU(M)], con vocale tonica chiusa secondo la metaforesi sabina; appartengono allo stesso genere *lu vocabbolariu* [dalla voce dotta *vocabolo* <lat. VOCĀBULU(M)], nome indicante cosa individuabile, e *lu mercatu* [<lat. MERCĀTU(M)], forma accolta dalla quarta declinazione.

Lo vino [<lat. VĪNU(M)] e *lo necessariu* [<lat. NECESSĀRIU(M)] sono invece neutri riguardanti materie in generale.

⁸⁸ *Vita de paese*, vv. 1-12, in MISELLI 2001: 57.

2.3 Il rafforzamento delle consonanti iniziali

L'allungamento delle consonanti iniziali è legato principalmente a ragioni fonosintattiche: nell'incontro di più consonanti appartenenti a parole differenti si producono assimilazioni causanti raddoppiamento con una regolarità maggiore di quella riscontrabile per le singole forme⁸⁹.

Tale fenomeno, dipeso da una consonante un tempo rappresentante il suono finale, è provocato nella lingua letteraria da preposizioni come *a* e *su*; congiunzioni tipo *e*, *ma*, *né*; avverbi e pronomi vari; presenti verbali (*è*, *dà*, *va*), imperativi (*fa'*, *di'*, *sta'*) e *fu*. Dopo *ho*, *so*, *do* si deve alla brevità della vocale finale.

In Italia centrale la geminazione si manifesta anche dopo *se* (*si*) 'se' (*si sse pò pparlà*), *quante* 'come' (*quante mme*) e *tu* (*tu ccanti*); *come* produce rafforzamento solo in qualità di particella comparativa (*come nnoi*); sono estranee al fenomeno la preposizione *da* (fuorché nel toscano: *da Mmilano*, *da ssolo*) e le forme dell'articolo e del pronome *lo*, *la*, *le*, *li* (*a la chiesa*, *chi lo vole*).

Nella prima sestina di *A le campane de San Franciscu!* si incontrano due esempi di allungamento consonantico provocato da *se* (<lat. tardo *ſī*), *se ggrànina* 'se grandina' (<lat. *GRANDINĀRE*) e *se ffùrmina* 'se fulmina' (<lat. *FULMINĀRE*):

Quanno sonate vui, campane belle,
se ggrànina, se ffùrmina, se spioe,

⁸⁹ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 173.

s'arillegrono l'erbe tenerelle
li celli non se moonno da le coe,
ride lo sole e l'aria s'arserena
a sindi testa bella cantilena⁹⁰.

Il fenomeno ricompare nella settima sestina con *ppe* 'per' (<lat. PĒR) e *ffà* 'fare' (<lat. FĀCERE), preceduti rispettivamente dalle preposizioni *su* (<lat. SŪSUM) e *a* (<lat. ĀD):

Vidii li pe' San Marcu e San Franciscu
for de le case, **su ppe'** le scalette
le femmine a filà, **a ffà** le carzette
fintantu a notte pe' pijà lo friscu,
e lu sediaru e lu carzolarittu
a lavorà li menzu a lu spiazzettu⁹¹.

Nella lirica *Mamma!* si deve invece a *là* [<lat. (ĪL)LAC] il raddoppiamento della dentale sonora di *ddenanzi* (<lat. DĒ, ĪN e *ĀNTIA):

te vidi **là ddenanzi** quella faccia
'lli capilli d'argentu...⁹²

⁹⁰ *A le campane de San Franciscu!*, vv. 1-6, in MISELLI 2001: 29.

⁹¹ *Ivi*, vv. 37-42: 30.

⁹² *Mamma!*, vv. 13-14, *ivi*: 37.

2.4 Geminazioni consonantiche all'interno di parola

Lo sviluppo di consonanti doppie in posizione interna risulta caratteristico di molti dialetti centro-meridionali; l'area settentrionale, viceversa, mostra una decisa tendenza allo scempiamento (cfr. lomb. *galina* 'gallina', *casa* 'cassa'; ven. *pèle* 'pelle', *sòno* 'sonno').

Nel ternano si ravvisa una forte propensione a duplicare suoni consonantici articolati in lingua come semplici, suoni che nelle stesse poesie di Miselli sono ripetuti ortograficamente.

Se ne trovano due esempi nella seguente sestina di *Allora e mo!?*:

De li tre **libbri** ch'anco' ciàco, unu
è 'na grammaticchetta, lu sicunnu
de li **nummiri**, e l'andru, che gniciunu
lu legge più, ma è jitu pe' lu munnu,
te l'aricordi? Era lu Giannettu il "Giannettino"
che non se sa quant'orde l'aco arlettu⁹³.

Il primo caso è *libbri* [<lat. LĪBRU(M)]: l'occlusiva bilabiale sonora del nesso *br* si è allungata in *bb* per analogia con altre forme toscane [*fabbro* < FĀBRU(M), *labbro* < LĀBRU(M), *ebbro* < ĒBRIU(M)], in contrasto con il latineggiante *libri*. Il tipo *nummiri* [<lat. NŪMERU(M)] rappresenta invece una tipica geminazione dopo la tonica di un proparossitono.

⁹³ *Allora e mo!?*, vv. 7-12, ivi: 24.

Nella decima strofe di *Lu corvu e la pica* l'allungamento riguarda *n* palatale intervocalica, resa di fatto doppia nelle pronunce dello standard italiano:

E tu, tu che si' 'n ome *sei un uomo*
ch'avristi d'arvordà anghi le **montaggne**,
cucì me te ciaccori,
cucì me ciài da **piaggne**?
Tu 'mmece te ce mori?⁹⁴

Il suono /*ɲɲ*/ di *montaggne* [<lat. parl. *MONTĀNIA(M)] si incontra comunemente nelle zone al di sotto degli Appennini; la *i* in iato ha provocato inizialmente il raddoppiamento della consonante precedente⁹⁵ (MONTANIA > *MONTANNIA), e così *ni* si è confuso con *nni*.

N palatale intensa figura anche in *piaggne* (<lat. PLĀNGERE), infinito apocopato in rima con *montaggne*. L'antico nesso NG è passato a /*ɲ*/ (/ɲɲ/) nell'intera regione dell'alto Mezzogiorno, in Lazio, Umbria, Toscana orientale, Abruzzo e nord della Puglia. L'affricata /*dʒ*/, palatalizzatasi nella fricativa /*j*/, è entrata in relazione con la nasale determinando il passaggio /*nj*/ > /*ɲ*/: uno sviluppo praticamente sconosciuto nei dialetti settentrionali e dell'estremo Sud, in cui predomina il più ordinario /*ndʒ*/ (reso /*ntʃ*/ in Sicilia, Salento e nord della Calabria)⁹⁶.

⁹⁴ *Lu corvu e la pica*, vv. 37-41, ivi: 118.

⁹⁵ Cfr. PATOTA 2002: 86.

⁹⁶ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 256.

Altre geminazioni consonantiche fedeli alla pronuncia del ternano campeggiano in questo frammento di *Troppa cipolla!*:

Issu fece. – **Maggnamo** 'nbo', che forse
sarà pe' 'che **viggilia** o pinitenza,
e **maggna**, **maggna**, ma quanno s'accorse
gnent'andru più, l'orèmusse capi *capi l'antifona*
e a tamburru battente lu firni *velocemente*
su la croce vordatu de groppone⁹⁷.

Le forme verbali *maggnamo* e *maggna* testimoniano l'estensione di *n* palatale intensa al prestito *mangiare* (<fr. MANGER).

In *viggilia* [<lat. VIGĪLIA(M)] si ripete l'affricata sonora /dʒ/: essa è stata trattata allo stesso modo dell'antica J (MAJUS) e dei gruppi DI (RADIUS) e GI (FAGEUS), per cui si è avuto il medesimo risultato /dʒdʒ/ (*maggio*, *raggio*, *faggio*), in opposizione con il latineggiante *viglia*.

Il raddoppiamento della vibrante sonora di *tamburru* (<persiano TABĪR con sovrapposizione dell'ar. TUNBŪR) è invece una probabile reazione ipercorretta alla degeminazione di *rr* caratteristica di molte parlate del Centro e del Nord⁹⁸.

⁹⁷ *Troppa cipolla!*, vv. 31-36, in MISELLI 2001: 135.

⁹⁸ Lo scempiamento in *r* (ad esempio *tèra*, *guèra*) è comune a tutta l'Italia settentrionale e si continua in numerose zone della Toscana (provincia di Lucca, territorio del Mugello, area senese e livornese), in Umbria sud-orientale, nelle Marche, in Abruzzo e soprattutto nel Lazio (cfr. PALERMO 1993).

2.5 Le assimilazioni progressive

Nella forma *tamburru* il nesso *mb* rimane conservato come in lingua, mentre nel plurale *tammurri* si osserva il passaggio *mb > mm*:

Ch'alligria pe' 'gni casa, che rimore
pe' quilli viculitti e 'lle piazzette
de fischi, de **tammurri**, de **trommette**
fin'a notte, tratantu che 'n adore
bellu d'agrumi e tiji per lo friscu
venéa dall'orti atturnu a San Franciscu!⁹⁹

Tale particolarità ha il suo confine settentrionale lungo la linea Pitigliano (Toscana) – Orvieto – Nocera Umbra – Treia (Marche) e si estende nell'intero Mezzogiorno con le sole eccezioni della Calabria meridionale e della Sicilia nord-orientale. Può manifestarsi anche nel caso in cui *m* e *b* appartengano a due parole differenti: cfr. marscianese e amerino /*um'ma*ʃo/ 'un bacio'. Nella strofe riportata riguarda pure *trommette*, diminutivo plurale della voce onomatopeica *tromba*.

Il dialetto ternano partecipa parimenti all'assimilazione *nd > nn*, imperante a sud di una linea che, a partire dalla provincia di Grosseto, corre dal confine settentrionale del Lazio fino ad Ancona¹⁰⁰. Avviene ugualmente quando

⁹⁹ *L'Ascensione*, vv. 31-36, in MISELLI 2001: 91.

¹⁰⁰ Il tratto è antichissimo e testimonia l'influenza del sostrato osco-umbro sulla pronuncia del latino (cfr. PATOTA 2002: 20).

n e *d* sono contenute in due diverse parole: cfr. march. *un nitu* ‘un dito’, salent. *cun Niu* ‘con Dio’. Se ne incontrano due esempi nella seguente quartina miselliana:

Se che serata...
 che luna **tonna**...
 non se moe **fronna**...
 ch’adore... ah!¹⁰¹

Si tratta di *tonna* ‘tonda’, abbreviazione di ‘rotonda’ [<lat. ROTŪNDU(M)] e *fronna* ‘fronda’ [<lat. FRÖNDE(M)].

Il fenomeno risulta anche in *quanno* (<lat. QUĀNDO) nell’*incipit* del sonetto *A mi’ madre*:

Quanno che se fa giurnu e staco ancora
 davanti a quistu poru tavulinu
 e finisce lu lume e già de fora
roppe la luce e sona a mattutinu, *sorge*

 me pare da sintì sempre a quell’ora
 prima lontanu e po’ più da vicinu
 come che un fiottu lungu che t’accora, *un lamento*
 come chi è straccu de tantu camminu...¹⁰²

¹⁰¹ *Serenatella*, vv. 1-4, in MISELLI 2001: 91.

¹⁰² *A mi’ madre*, vv. 1-8, ivi: 36.

Degno di nota inoltre *roppe* (<lat. RŪMPERE), tipo di assimilazione regressiva *mp* > *pp*.

Altri casi ancora di assimilazione progressiva campeggiano nella strofe centrale di *Poru Cristu!*:

Quillu l'**immerno** no' lo pò vedè
perché 'n se pò crupì, 'n se pò sfamà *non ha di che vestirsi*
l'andru l'istate, ammazzulu, perché
te senti da lo **callu** da scoppà!¹⁰³

Il primo è *immerno* 'inverno' [<lat. HIBĒRNU(M), con epentesi della nasale], giacché *nv*, in una prima fase diventato *mb*, partecipa anch'esso al passaggio a *mm*. Il secondo è *callu* 'caldo' [<lat. CĀLDU(M)], risultato dell'evoluzione *ld* > *ll*: cfr. roman. *callo*, camp. *kallə*.

¹⁰³ *Poru Cristu!*, vv. 5-8, ivi: 35.

2.6 La sonorizzazione delle consonanti

A sud di una linea che corre dai monti Albani ad Ancona attraverso l'Umbria, qualunque consonante viene sonorizzata da una precedente nasale; il fenomeno si arresta lungo la costa settentrionale del golfo di Taranto: cfr. umbro meridionale *dende* /'dɛnde/ 'dente', *cambo* /'cambo/ 'campo'; nap. *mondə* /'mondə/ 'monte'; bar. *dendə* /'dɛndə/ 'dente'¹⁰⁴.

Nelle pronunce del ternano sono praticamente sconosciuti suoni sordi dopo nasale, come del resto confermano le rese grafiche di Miselli:

Vonno vistite, una
colore giallu cachi,
sendi che belli nomi
che s'onno da **sindi**?

Un'**andra** d'un colore
che mo sta tantu in usu,
aiùteme '**nbo**' a dillu
perch'è tantu curiusu¹⁰⁵.

Nella prima quartina si osserva infatti il passaggio *nt* > *nd* nell'imperativo *sendi* e nell'infinito apocopato – e con metaforesi – *sindi* (<lat. SENTĪRE).

¹⁰⁴ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 257.

¹⁰⁵ *So' tre cellette*, vv. 13-20, in MISELLI 2001: 115.

All'inizio della seconda strofe compare invece *andra* 'altra' [<lat. ĀLTERU(M)], la cui dentale sonora si è formata in séguito alla nasalizzazione di *l*. L'evoluzione *l > n* in posizione preconsonantica è nota soprattutto nel Mezzogiorno e isolatamente al Centro-Nord; il suono successivo resta in alcuni casi sordo: cfr. march. *andru* 'altro', *nuandri* 'noialtri'; roman. *antro*, *noantri*.

La sonorizzazione dopo nasale si manifesta anche quando la consonante che segue appartiene a un'altra parola: ad esempio nel composto '*nbo*' 'un po'' del penultimo verso riportato.

Nella chiusa di *Che piaggni a fà?* gli infiniti apocopati e rimanti *penzà* (<lat. PENSĀRE) e *conzolà* (<lat. CONSOLĀRI) sono tipici casi del mutamento *s > z* (/ts/):

Che piaggni a fà, che piaggni a fà?

Nannì, Nannì, non ce sta più a **penzà**!

Che piaggni a fà, che piaggni a fà?

Pijete a me se te vo' **conzolà**!¹⁰⁶

prendi me

Il fenomeno, caratteristico dei dialetti meridionali e non estraneo al toscano popolare, è dovuto all'inserimento del suono di transizione /t/ tra gli elementi del gruppo /ns/. La nasale, solitamente ammutolita in latino volgare, ha potuto conservarsi qui e in altre voci dotte.

¹⁰⁶ *Che piaggni a fà?*, vv. 21-24, ivi: 130.

2.7 Rotacismo di *l* preconsonantica

La laterale *l* preposta a consonante aveva in latino pronuncia velare. La velarizzazione in *u*, documentata per il toscano antico (lucch. *autro* ‘altro’, *autare* ‘altare’), si incontra ancora oggi in Lunigiana (*auto* ‘alto’, *caudo* ‘caldo’), dopo dentale o palatale in Italia settentrionale (lig. *causa* ‘calza’, piem. *faus* ‘falso’) e nel Mezzogiorno (nap. *cauce* ‘calce’, sic. *cèusu* ‘gelso’).

In Toscana risulta tuttavia più diffuso il passaggio *l* > *r*, riscontrabile già in fiorentino volgare davanti a qualsiasi consonante: ad esempio *arto* ‘alto’, *cardo* ‘caldo’, *vorta* ‘volta’. Esso caratterizza inoltre il dialetto livornese e il romanesco (*er pane* ‘il pane’, *der tempo* ‘del tempo’, *corpa* ‘colpa’); nelle regioni settentrionali e al Sud si verifica solo davanti a velari o labiali (lig. *pórvea* ‘polvere’, cal. *urpe* ‘volpe’).

Questo tipo di rotacismo è noto anche nel ternano; se ne hanno tracce nei seguenti versi miselliani:

T'avriono datu drento a le mastelle

d'oru, biade 'ndorate,

sciampaggna, **marvasia**, che sa' che melle

ciavristi arcapezzate.

che sbornie

Tuniche d'oru, stole a **quer** mifone

ricchezze de gioielli,

di gran qualità

vendaji co' le penne de paone,

veli sfarzosi e belli!¹⁰⁷

In *marvasia* (< MALVASIA, città della Laconia) il fenomeno si è compiuto davanti alla labiodentale /v/; nella locuzione avverbiale *a quer mifone* ha agito invece prima della nasale /m/.

Nell'alto Mezzogiorno – così come /l, m, n/ – la vibrante /r/ provoca la sonorizzazione della consonante successiva; se ne trova un esempio negli endecasillabi:

Dio binidica lo fiore de ruta,

l'aria **dorge** e serena ch'è artornata!¹⁰⁸

La forma *dorge* [<lat. DŮLCE(M)] presenta infatti il suono /dʒ/ (< /tʃ/) dopo /r/ secondaria (< /L/).

¹⁰⁷ «Girzumina», vv. 21-28, ivi: 141-42.

¹⁰⁸ *Cantamaggiu*, vv. 13-14, ivi: 69.

2.8 La riduzione a *j* di *l* palatale

Nelle forme italiane *figlio*, *paglia*, *moglie*, *ciglio*, *l* palatale ha il valore di consonante doppia /ʎ ʎ/¹⁰⁹. In Umbria, Marche, Lazio e nord della Toscana, così come in Abruzzo e nella penisola salentina, il risultato predominante per l'antico /LI/ latino è al contrario /j/, grado ridotto di un precedente /ʎ ʎ/.

Esso rappresenta uno dei tratti fonetici più rimarchevoli del dialetto ternano e del linguaggio poetico di Miselli; affiora sistematicamente in diverse categorie di parole:

Che **ji** fa se la carne sta a 'sti prezzi,
s'è caro l'**oju**, l'undu, lo formaggiu?
Tantu mo c'émo lo sole de maggiu
che ce fa tutti quanti arillegrà!

Vidi per aria so' le **meravije**,
vidi quaggiù so' fronne, rose e fiuri
se che cuccagna! Dero li duluri *davvero*
a li somari s'ho' da fa' **pijà**!¹¹⁰

Nei versi citati riguarda anzitutto *ji*, pronome di terza persona singolare corrispondente all'it. *gli* [<lat. (ĬL)LI]; poi i sostantivi *oju*, variante del

¹⁰⁹ Cfr. PATOTA 2002: 86.

¹¹⁰ *Ullallà!?*, vv. 1-8, in MISELLI 2001: 168.

latineggiante *olio* [< ŌLEU(M)], e *meravije* ‘meraviglie’ (<lat. MIRABĪLIA); quindi l’infinito apocopato *pijà* ‘pigliare’ (<lat. parl. *PILIĀRE).

2.9 La pronuncia toscana di *c*

L’antica *k* intervocalica preposta a palatale (come nel numerale DĚCEM, pronunciato /'dɛke/ in latino volgare) si è conservata solo in alcune zone interne della Sardegna. Nei dialetti dell’Italia centrale e meridionale si sono avute invece due evoluzioni distinte: il passaggio all’affricata /tʃ/, osservabile soprattutto nel Mezzogiorno (dove si sente /'dɛtʃi/), e lo sviluppo della fricativa /ʃ/, avvenuto in Toscana nel corso del Trecento.

La pronuncia toscana della *c* (tipo /'dʃɛ/i/) vale anche per il Lazio e una parte di Umbria e Marche; ha propaggini persino in Campania, nell’area pugliese-lucana orientale e nella Sicilia occidentale¹¹¹.

Tale /ʃ/ è caratteristica dell’idioma ternano di diverse generazioni e si incontra nei versi di Miselli con il normale segno grafico di *c*. Ne risultano degli esempi nella seguente sestina:

Vojo vedellu co’ la prima **luce**,
co’ lo sole e la nebbia che l’ammanta,

¹¹¹ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 213.

da Pentima a Maratta 'ndo' ch'**arluce**

lu lumittillu de 'na **croce** santa

lumicino

che me **dice**: - Hai campatu tantu, tantu...

che fai? Non veni a ripusaji accantu?¹¹²

Vuole pronuncia /ʃ/ la *c* intervocalica dei sostantivi *luce* e *croce*, dei presenti verbali *arluce* e *dice*:

PRONUNCIA MERIDIONALE

-K- LATINA

PRONUNCIA TOSCANA

/ʎutʃe/

<

LŪCE(M)

>

/'luʃe/

/'krotʃe/

<

CRŬCE(M)

>

/'kroʃe/

/arri'ʎutʃe/

<

RELUCĒRE

>

/ar'luʃe/

/'ditʃe/

<

DĪCERE

>

/'diʃe/.

¹¹² *Li Bonvecchi*, vv. 31-36, in MISELLI 2001: 14.

2.10 Metatesi di *r*

La metatesi della vibrante alveolare sonora risulta ampiamente documentata nelle liriche miselliane. Il fenomeno, molto diffuso nelle regioni centrali e meridionali, consiste perlopiù nell'unione tra /r/ postconsonantica della seconda sillaba e la consonante a inizio di parola.

Ne sono due tipici esempi *treatu* 'teatro' [<lat. THEĀTRU(M)] e *drento* 'dentro' (<lat. DĒ 'da' e ĬNTRO 'entro') presenti nella quartina:

Emo anniscostu tuttu... <u>lu treatu</u>	<i>le marionette</i>
li mammocci, li libbri, la borzetta;	
lu cappellu che mancu l'êa portatu	
tuttu émo chiusu drento 'na cassetta ¹¹³ .	

Un altro caso è *frebbe* 'febbre' [<lat. FĒBRE(M)], riscontrabile nei versi di una ridente lode all'ubriachezza:

Ma s'anghi fusse	
<u>frebbe</u> tifosa	<i>febbre tifoide</i>
con du' o tre <u>bomme</u>	<i>sbornie</i>
la fai passà! ¹¹⁴	

¹¹³ *Ricordi de fratimu!*, vv. 1-4, ivi: 36.

¹¹⁴ *L'innu de lu turpidiniste*, vv. 25-28, ivi: 160.

Il tipo *cerqua* del frammento che segue è invece l'esito di una metatesi reciproca di due consonanti:

Ma tu, ma tu che sine
che veni da 'na pianta
più grossa de 'na **cerqua**
pe' quantu è mai tamanta?¹¹⁵ *per grande che sia*

Sembra che da tale forma sia originato l'it. *quercia* [<lat. QUĒRCEA(M)]¹¹⁶.

2.11 Il cambio di prefisso *ri* > *ar*

In Piemonte e in Emilia, nelle province di Lucca e Arezzo, in Umbria, Marche, Abruzzo e Puglia risulta una forte tendenza a prefissare in *ar*- i verbi principianti in *ri*- (<lat. RE-). La sostituzione sarebbe avvenuta a partire dalla caduta della vocale protonica, seguita dalla produzione di una *a* prostetica di appoggio davanti alla vibrante *r*.

Questa particolarità fonetica si incontra con regolarità nel parlare ternano più tradizionale e compare altrettanto fedelmente nei versi dialettali di Miselli. In

¹¹⁵ *La nocchia e la mosciarella*, vv. 29-32, ivi: 111.

¹¹⁶ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 325.

Anno nou si trovano ad esempio le forme *armette* ‘rimette’ (<lat. REMĪTTERE) e *arcompenzalli* ‘ricompensarli’ (<lat. RECOMPENSĀRE):

Issi che dall’inferno	
vengono in paradisu,	
e a fine dell’immerno	
<u>mijare cionno spisu</u> ,	<i>ci hanno speso molto</i>
tra ’st’aria ingindilita	
da mille e mille fiuri,	
pe’ risanà la vita	
e armette li culuri,	
preghino Dio ’sti <u>lordi</u>	<i>lords</i>
e quisti gran <u>musiù</u>	<i>monsieurs</i>
che Dio se li ricordi	
p’ arcompenzalli più ¹¹⁷ .	

La medesima prefissazione figura anche nei presenti *archiude* ‘richiude’ (comp. <lat. CLŪDERE) e *arserra* ‘riserra’ (comp. <lat. parl. *SERRĀRE) usati nella cantafavola del corvo e la pica:

Ecco che tutt’un bottu	
<u>svòrdica</u> l’occhi, spalanca le scelle,	<i>arrovescia</i>
l’ archiude , le riopre eppo’ l’ arserra	

¹¹⁷ *Anno nou*, vv. 37-48, in MISELLI 2001: 44.

e casca là per terra
come che fusse mortu¹¹⁸.

2.12 L'aferesi

Il carattere conciso del dialetto ternano si riflette anzitutto nelle cadute di sillabe o vocali a inizio di parola; una propensione all'essenziale tutt'altro che discordante con i limiti imposti dalla metrica.

Le produzioni miselliane sono effettivamente tempestate di forme contratte per aferesi. Il poeta tronca ad esempio in *'lle* il dimostrativo *quelle* [<lat. parl. *(ĒC)CU(M) ĪLLU(M)], in *'na* l'articolo indeterminativo *una* [<lat. ŪNU(M)]:

De **'lle** poche robbette c'ha lassata
io sulu porto addossu chiccosetta, *qualcosina*
un curtillittu, un abbise logratu,
du' penne vecchie, un moccu, 'na bolletta¹¹⁹. *una monetina, un chiodino*

La preposizione *in* (<lat. ĪN) si riduce a *'n*, a *'che* l'aggettivo indefinito *qualche* [< qual(e) che (sia)], a *'stu* il dimostrativo *quistu* [<lat. parl. *(ĒC)CU(M) ĪSTU(M)]:

¹¹⁸ *Lu corvu e la pica*, vv. 14-18, ivi: 117.

¹¹⁹ *Ricordi de fratimu!*, vv. 5-8, ivi: 36.

Se soffri com'un cane cunfinatu

là 'n 'che funnu de lettu,

dillu, se vo' sinditte solleatu

'stu nome benedettu!¹²⁰

Nelle quartine finali di *Allora e mone!* - oltre al ritorno di 'che aferetico - sono degne di nota le cadute delle vocali iniziali in 'nguenti 'unguenti' [<lat. UNGUËNTU(M)] e 'mpiastri 'impiastri' [<lat. EMPLĀSTRU(M)]:

Se 'che vorda ji parli

de 'nguenti, de ceroti,

de pinnole, de 'mpiastri,

pillole

de tintura de joti,

tintura di iodio

ma che ne troi più unu

unu che 'n se ne schifa?!

Sendi se che lavuru

che te sa fà la fifa?¹²¹

La forma 'n vale qui per 'non' (<lat. NŌN).

¹²⁰ *Mamma!*, vv. 17-20, ivi: 37.

¹²¹ *Allora e mone!*, vv. 21-28, ivi: 113.

2.13 La caduta di -v- intervocalica

L'antica /B/ situata tra vocali è passata alla fricativa bilabiale /β/ già nei primi secoli del latino volgare; da qui la confusione con /v/ intervocalica, un tempo pronunciata /β/: cfr. lat. volg. *deβere* (< DEBĒRE) e *laβare* (< LAVĀRE). La bilabiale /β/ è stata poi sostituita dalla labiodentale /v/: perciò dalla /B/ latina si sono avuti in italiano *dovere*, *cavallo* [<lat. CABĀLLU(M)] e *avanti* (<lat. tardo ABĀNTE); da /v/ le forme *lavare*, *neve* [<lat. NĪVE(M)] e *nove* [<lat. NŌVE(M)]¹²².

La fricativa /v/ cade però frequentemente in alcuni dialetti settentrionali (lomb. or. *ũa* 'uva', ven. *rio* 'rivo'); nel nord-ovest e sud della Toscana, in Umbria, Lazio, Marche e lungo i confini con l'Abruzzo; in Salento e altre zone del Mezzogiorno (nap. *faóre*, sic. *faúri* 'favore').

Tale perdita consonantica rappresenta un ulteriore indizio di economicità linguistica tanto per il ternano parlato quanto per la poesia vernacola di Miselli, dove occorre puntualmente in qualunque genere di parola:

Ci sta lassù a le Grazzie 'na fontana,
è la fontana de San Berardinu
se ch'acqua bella, pare argentu finu,
che chi la **bée** se sende arsusità.
Acqua che fa passallu 'gni dolore,
acqua che **lèa** le pene da 'gni core!¹²³

¹²² Cfr. ROHLFS 1966-69: § 215 e PATOTA 2002: 78.

¹²³ *Fontana mia!*, vv. 1-6, in MISELLI 2001: 23.

La sestina citata ha come forme esemplificative due indicativi presenti alla terza persona singolare: *bée* ‘beve’ (<lat. BĪBERE) e *lèa* ‘leva’ (<lat. LEVĀRE). La /v/ sottratta al primo verbo proviene dall’antica /B/ latina, come pure il suono mancante nel sostantivo *faa* ‘fava’ [<lat. FĀBA(M)]:

perone anghi la faa	
la voli buttà via,	
mo che se pija a pocu,	
<u>mo ch’è lu tempu sia?</u> ¹²⁴	<i>adesso che è di stagione</i>

Due casi infine dall’*incipit* di *L’ome e le bestie*:

Ch’ha fattu? È bonu l’ome?
 E ddo’ la **troi** ’na razza più **cattìa**?¹²⁵

In *troi* ‘trovi’, seconda persona singolare del presente indicativo, la fricativa scomparsa risale presumibilmente a un’antica /P/ (<lat. parl. *TROPĀRE), mentre nell’aggettivo *cattìa* ‘cattiva’ la caduta riguarda una /v/ di origine latina [<CAPTĪVU(M)].

¹²⁴ *La faa*, vv. 9-12, ivi: 101.

¹²⁵ *L’ome e le bestie*, vv. 1-2, ivi: 124.

2.14 L'apocope dell'infinito

In molte parti d'Italia le quattro desinenze latine dell'infinito (-ARE, -ĒRE, -ĔRE, -IRE) hanno dato luogo a forme abbreviate con apocope di *-re*, dovute in principio alla collocazione in corpo di frase e in séguito generalizzatesi¹²⁶. Il fenomeno compare nelle regioni settentrionali dell'ovest, nel fiorentino popolare e a sud della Toscana, in tutto il Mezzogiorno fino al nord della Calabria e alla zona taranto-brindisina.

Anche il dialetto ternano non conosce che infiniti tronchi, ennesima riprova della sua disposizione alla brevità. Le attestazioni nelle liriche miselliane risultano praticamente sistematiche:

Sendi, poli cuprillu de brillanti,
lu poli **fà guazzà** tra l'oru a zicchi, *secchi*
fallu più riccu de tutti li ricchi,
ma lu ternanu, hai voja tu a **cantà**,
fora de Terni non ce sa **campà**¹²⁷.

Nella strofe succitata sono apocopati ben quattro infiniti presenti della prima coniugazione: *fà* 'fare' (< III coniug. lat. FĀCERE), *guazzà* 'guazzare' [da 'guazza' <lat. parl. *AQUĀCEA(M) o *AQUĀTIA(M)], *cantà* 'cantare' (<lat. CANTĀRE) e *campà* 'campare' [<lat. CĀMPU(M) 'campo (di battaglia)'].

¹²⁶ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 612.

¹²⁷ *Un'altra poesia su li Bonvecchi*, vv. 1-5, in MISELLI 2001: 41.

Tre casi ancor più rilevanti figurano nella prima sestina di *Cultura e Parnaso*:

Biatì quilli che so' jiti a scola
e che, pocu che sia, honno 'mparatu
a **legge** e **scie** e che de 'na parola
sonno spiegatte lu siggnificatu;
ché **lo sapè**, Chicchi, pe' l'ignoranza
è quello che lo pane è pe' la panza!¹²⁸

Il primo, *legge* 'leggere' (<lat. LĒGERE), proviene dalla coniugazione in Ē, come pure il successivo *scie* 'scrivere' (<lat. SCRĪBERE), dal quale è caduta anche /v/ intervocalica (< /B/); il terzo, *lo sapè* 'il sapere', è un infinito sostantivato passato in latino volgare alla coniugazione in -ĒRE (<lat. class. SĀPERE) a quella in -ĒRE (<lat. parl. *SAPĒRE).

¹²⁸ *Cultura e Parnaso*, vv. 1-6, ivi: 61.

2.15 L'epitesi di *-ne*

Un'eccezione all'esigenza principale di economizzare le parole è l'aggiunta finale di *-ne*, che conferisce ritmo parossitono alle voci terminanti in vocale accentata.

L'origine di questa sillaba epitetica risulta non ancora chiara: una delle ipotesi più accreditate postula «l'esistenza di forme doppie a seconda della funzione sintattica»¹²⁹ (ad esempio *no* e *none* sul modello di *cuore – fiele*); non meno suggestiva la congettura di un parallelismo tra forme ridotte tipo *vè* (*viè*), *tè* (*tiè*), *bè* e le ordinarie *vène* (*viene*), *tène* (*tiene*), *bene*.

Il fenomeno ha precedenti letterari illustri – dalla *Commedia* dantesca all'*Orlando innamorato* – ed è ancora oggi diffuso nel romanesco e in diversi parlari toscani, umbri, marchigiani e abruzzesi. La vocale finale, evanescente nel dialetto napoletano (tipo *nonə* 'no'), si chiude invece in /i/ nelle aree più estreme del Mezzogiorno (cal. e sic. *noni*).

I testi poetici di Miselli ne ospitano un campionario quantomai vasto:

Ma mo è firnita, grazzie a Dio; 'sta giostra
da ji' de qua e de llà; 'gna da vedelli
se che locali granni, ariusi, belli...
Mo li Bonvecchi stonno a casa nostra
e Terni nui no' lu lassàmo **piune**,
ché li Bonvecchi mo stonno **lassune**.

¹²⁹ ROHLFS 1966-69: § 336.

Le senderemo tutte le campane,
 le senderemo tutte le sirene,
 e te starremo da lassù a **guardane**
 Terni, suggnu d'amore, e accantu a **tene**
 ce sarò belli l'urdimi momenti
 e serraremo l'occhi più contenti!¹³⁰

Nelle strofe sopra riportate si contano quattro forme con epitesi di *-ne*: gli avverbi rimanti *piune* 'più' (<lat. PLŪS) e *lassune* 'lassù' [comp. di *là* <lat. (İL)LAC e *su* <lat. SŪSUM], l'infinito apocopato *guardane* 'guardare' (<franc. *WARDŌN) e il pronome personale *tene* 'te' (<lat. TĒ, acc. di TŪ), in rima rispettivamente con *campane* e *sirene*.

Nella quartina che segue si hanno l'indicativo presente *ène* 'è' (<lat. parl. *ĒSSERE, per il classico ĒSSE) e il pronome di prima persona *mene* 'me' (<lat. MĒ), altrimenti in rima imperfetta:

Ma in quantu a lo stà in gamma, amicu mia,
 hai voja lei, sa gnende se ch'or' **ène**?
 L'acciaru che fo' su l'Acciajaria
 è un zùccuru filatu a pettu a mene¹³¹.

in confronto a me

¹³⁰ *Un'altra poesia su li Bonvecchi*, vv. 23-34, in MISELLI 2001: 41.

¹³¹ *Vecchiu?!*, vv. 5-8, ivi: 78.

Nel titolo *Allora e mone!* l'epitesi riguarda l'avverbio *mone* 'mo' [<lat. MŎ(DO) 'ora'], che ricompare nel testo insieme al già visto *piune* e al pronome soggetto *tune* 'tu' (<lat. TŪ):

Ma **mone** che de guerra
non se ne parla **piune**,
vacce 'nbo' mo a discurre,

l'hai fatta bella **tune**¹³².

stai fresco!

Si segnala infine il caso del numerale *trene* 'tre' (<lat. TRĒS):

però de tutt'e **trene**
sa' chi è la più carella?¹³³

¹³² *Allora e mone!*, vv. 13-16, ivi: 113.

¹³³ *So' tre cellette*, vv. 33-34, ivi: 116.

Capitolo terzo

RILIEVI MORFOLOGICI

3.1 Particolarità nella flessione del sostantivo

Come faccio <u>atturà tutti li buchi</u> ,	<i>onorare gli impegni</i>
a pacà lu barbieri , lu sartore ,	
lu cappellaru, l'oste, <u>lu curzore</u> ?	<i>il contabile</i>
In gattabuja me toccarà jì! ¹³⁴	

Nella quartina riportata colpisce anzitutto il singolare *barbieri* ‘barbiere’ (<fr. BARBIER), legato a un uso molto antico di modificare in *-i* la *-e* finale dei maschili per cui non è possibile il consueto passaggio a *-u*. Si ravvisa pertanto un’eccezione alla necessità del ternano di adeguare le vocali d’uscita al genere e al numero dell’entità considerata.

Altro termine degno di nota è *sartore*, proveniente dall’accusativo latino SARTŌRE(M), sopravvissuto in Marche, Umbria e Lazio, nel pugl. *sartorə*, piem. *sartú*, lomb. *sartúr*, ven. *sartór*¹³⁵. Il toscano *sarto*, affermatosi in lingua, risale invece al nominativo SĀRTOR¹³⁶.

¹³⁴ *L’arrestu pe’ li debbiti*, vv. 13-16, in MISELLI 2001: 71.

¹³⁵ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 345.

¹³⁶ Cfr. PATOTA 2002: 118.

La forma *curzore* continua infine l'accusativo CURSÖRE(M), da cui differisce unicamente per il passaggio /s/ > /ts/.

Nelle liriche di commento al calmieramento dei prezzi si incontra il singolare *carmieri* 'calmiere', con *-i* finale in luogo di *-e* e rotacismo di *l* preconsonantica:

Ch'ha fattu? Lu **Carmieri**?

Eh allora maggni jeri!

Ch'anco' non è stampatu!

E tuttu è già 'mboscatu!¹³⁷;

Lu **Carmieri** è quella cosa

che s'attacca su li muri

perché li cunzumaturi

ce se pòzzino sguercia¹³⁸.

La più ordinaria uscita in *-e* compare però nel testo di *A 'nnisconnarella*:

Presempiu le galline s'annisconnono

quanno che scappa fòra lu **carmiere**

perché lu contadinu, quelle fère

se no' ji cricca... no' le fa fetà!¹³⁹

se non lo vuole

¹³⁷ *Li ribbassi*, vv. 1-4, in MISELLI 2001: 83.

¹³⁸ *Lu Carmieri*, vv. 1-4, ivi: 131. La forma, accolta anche nel titolo, torna nel testo per ben sette volte. Ha un'etimologia dubbia, per cui si ipotizza la riduzione per aplologia da un biz.

*KALAMÓMETRON 'misura di una canna', cfr. gr. KÁLAMOS (cfr. *DEI*, I).

¹³⁹ *A 'nnisconnarella*, vv. 21-24, in MISELLI 2001: 155.

L'ambigua desinenza *-e* dei vocaboli della terza declinazione tende a farsi sostituire dalla meglio atta a far riconoscere il genere: *-o* / *-u* per i maschili, *-a* per i femminili. Questa «naturale esigenza di chiarezza»¹⁴⁰ viene definita metaplasmo di declinazione, ha origini molto antiche e si riscontra maggiormente nei dialetti centro-settentrionali.

In una delle poesie miselliane più ricche di doppi sensi e allusioni erotiche compare ad esempio *pella* 'pelle' [<lat. PĒLLE(M)]:

Che **pella**, che villutu,
ah, l'arfà mo un pittore!¹⁴¹

Il cambio *-e* > *-a* si riflette anche in *canzona* 'canzone' [<lat. CANTIŌNE(M)], presente nella sesta strofe di *A le campane de San Franciscu!*:

Lì lu spiazzu dell'Urmu se sendea
lu falegname da segà e 'gni tantu
lu rumore de quillu che facea
li confetti e cantaa, cantaa fratantu...
e 'na **canzona**... eppo' 'na sbatocchiata *una scampanata*
'che carrittu... 'nu strillu... 'na risata¹⁴².

¹⁴⁰ ROHLFS 1966-69: § 353.

¹⁴¹ *Lu perzicu*, vv. 5-6, in MISELLI 2001: 104.

¹⁴² *A le campane de San Franciscu!*, vv. 31-36, ivi: 30.

La forma torna anche in *Casa vecchia* («tuttu l'anno 'gni semble è 'sta **canzona**»¹⁴³) e *Serenata a Sargicetta* («Sargiccé, ma no' la sendi / 'sta **canzona** lamendosa?»¹⁴⁴); il plurale corrispondente, *le canzone*, si incontra infine nel saluto al maggio degli *Stornelli Campagnoli*:

Nui jemo pe' li poggi e pe' le ville
cantanno **le canzone** le più belle,
li russignoli 'ngo' stonno a sindille¹⁴⁵.

Altre forme metaplastiche del plurale riguardano sostantivi neutri della seconda declinazione dal singolare oggi maschile. Nella lirica *A mi' nipote*, dedicata al primogenito di sua figlia, Miselli usa ad esempio il tipo *le bracce*:

Già so' quattro Pinocchi
che nonnu t'ha crompati,
e a tutti quanti j'hai carpiti l'occhi,
j'hai scocciate **le bracce**, l'hai snasati...¹⁴⁶

Plurali di questo tipo sono limitati a concetti inanimati e risultano assai diffusi nei dialetti settentrionali; occorrono raramente nel toscano letterario e nelle attuali parlate popolari del Centro-Sud. Il latino BRĀCHIUM(M), evolutosi in lingua nel singolare maschile *braccio* e nel plurale *braccia* – ovvia prosecuzione

¹⁴³ *Casa vecchia*, v. 19, ivi: 54.

¹⁴⁴ *Serenata a Sargicetta*, vv. 1-2, ivi: 75.

¹⁴⁵ *Stornelli Campagnoli*, vv. 4-6, ivi: 150.

¹⁴⁶ *A mi' nipote*, vv. 8-11, ivi: 38.

dell'uscita neutra in *-a*¹⁴⁷ – si continua nel ternano nella forma singolare maschile con desinenza *-u* («sott'a lu **bracciu**»¹⁴⁸), di cui *bracce* è uno dei due plurali possibili accanto al maschile *bracci*.

Appartiene alla stessa categoria il plurale *osse* [<lat. tardo ōSSU(M)], contenuto nella seguente quartina della *Preghiera a San Valindinu*:

Quillu te fa la libbra <u>de trecentu</u> ,	<i>di trecento grammi</i>
tist'andru <u>ji dà pur de ditone</u> ,	<i>falsa il peso</i>
e intanto a casa tu porti lu ventu,	
osse , <u>struzzacci</u> e pezzi de cartone ¹⁴⁹ .	<i>torsolacci</i>

La forma emerge anche in *Somarelli*:

Arrillà!!! So' <u>tantu ciuchi</u>	<i>tanto piccoli</i>
che 'nn ho' fattu mancu l' osse ...	
ma le recchie lunghe e grosse	
assai bene fo' sperà! ¹⁵⁰	

Nei versi citati ha un particolare risalto il plurale *recchie*, ottenuto probabilmente per discrezione dell'articolo. Il suo singolare («te stacco menza **recchia**»¹⁵¹) proviene dal femminile latino AURĪCULA(M).

¹⁴⁷ Cfr. PATOTA 2002: 109.

¹⁴⁸ *Allora e mo!?*, v. 21, in MISELLI 2001: 24.

¹⁴⁹ *Preghiera a San Valindinu*, vv. 49-52, ivi: 16.

¹⁵⁰ *Somarelli*, vv. 7-10, ivi: 126.

¹⁵¹ *E do' vo' ji?*, v. 34, ivi: 74.

Due casi ancora di notevole variazione strutturale figurano in una delle prime – e più satiriche – produzioni dialettali miselliane, *La pirquisizione a casa de Faustini*:

e quillu è un **ome** che non sa scherzà,
se ce mette **le mane** le sa fa'!¹⁵²

a) *Ome* è un metaplasmo sopravvissuto in diverse zone del Lazio e dell'Umbria; la desinenza testimonia un passaggio di declinazione inverso (II > III) rispetto all'it. *uomo* e alla variante popolare *omo*. Torna in altri testi, anche in forme composte («tistu un **bonome**»¹⁵³, «lu tempu è **galantome**»¹⁵⁴).

b) Il plurale *le mane* si sostituisce costantemente all'it. *le mani* («Oggi gran baci, abbraccichi, / strette forte de **mane**»¹⁵⁵, «tutte **le mane** me cce so' sgraffiatu»¹⁵⁶, «vennarolè, ciaco **le mane** bone»¹⁵⁷). L'antico MĂNU(M), assorbito in lingua dalla declinazione in -o (pl. -i), è incorso infatti nell'unica desinenza -e in varie parlate di Marche, Umbria e Lazio settentrionale. Il suo singolare risulta pertanto *la mane*: «pe' troncaji **la mane** ch'èa rubbatu»¹⁵⁸, «**a mane a mane** che sse fonno grossi»¹⁵⁹, «ché se piji **la mane** de là»¹⁶⁰).

¹⁵² *La pirquisizione a casa de Faustini*, vv. 5-6, ivi: 56.

¹⁵³ *Là Campusantu*, v. 10, ivi: 121.

¹⁵⁴ *Immerno*, v. 17, ivi: 40.

¹⁵⁵ *Pasqua*, vv. 1-2, ivi: 62.

¹⁵⁶ *La siepe*, v. 14, ivi: 74.

¹⁵⁷ *Vennarola*, v. 19, ivi: 98.

¹⁵⁸ *Chi la fa l'aspetta*, v. 14, ivi: 136.

¹⁵⁹ *A 'nnisconnarella*, v. 5, ivi: 155.

¹⁶⁰ *Tente de qua!?*, v. 18, ivi: 164.

3.2 Forme del possessivo

Le forme possessive di prima, seconda e terza persona singolare fissatesi in italiano poggiano sul latino volgare *MĚUS*, **TŎUS* e **SŎUS*: i dittonghi normalmente attesi *ie* (I pers.) e *uo* (II-III) risultano soltanto davanti a *-i* (*miei*, *tuo**i*, *suo**i*); prima di *-o*, *-a*, *-e* sono seguite le riduzioni a *i* (*mio*, *mia*, *mie*) e *u* (*tuo*, *tua*, *tue*; *suo*, *sua*, *sue*)¹⁶¹.

Negli autori fiorentini del XV e XVI secolo si incontrano però *mia*, *tua*, *sua* come plurali per tutti i generi. Condannati dai grammatici del Cinquecento, essi sopravvivono nel vernacolo odierno di Firenze e Siena (*le mani mia*, *i fatti tua*, *le sua figliole*) e persino nel romanesco (*li nipoti mia*, *le sorelle tua*). È poco probabile vedervi una continuazione del neutro plurale latino, data la loro assenza nella lingua più antica:

si tratterà piuttosto d'uno sviluppo di fonetica di frase, per cui si passò da *i mie' frati* a *i mia frati*, estendendosi in seguito tale forma anche alla posizione tonica (*i frati mia*)¹⁶².

Nelle Marche e in Salento *mia*, *tua*, *sua* hanno pure il valore di singolari (march. *lu padre mia*, salent. *lo paisi sua* 'il suo paese').

Le poesie di Miselli sono interessate invece dalla terna *mia*, *tia*, *sia* per ogni genere e numero. L'estensione di *i* alle altre due persone risale già

¹⁶¹ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 427.

¹⁶² Ibid.

all'umbro antico, quando, in analogia con il conguaglio di *mio*, si ottennero le forme *tio* e *sio*. Il successivo passaggio ad *-a* potrebbe dipendere da un influsso tousco-romanesco. Come di norma in tutta la parte meridionale della Penisola – fino a Roma, sud dell'Umbria e anconetano – la loro posizione è dopo il sostantivo.

Mia ha il valore di maschile singolare nelle seguenti coppie di versi:

Eccoce sa'; giù l'urticillu **mia**
le pampene dell'ua se so' cascate¹⁶³;

non aco perzu lu maritu **mia**
ch'è appena 'na mesata?¹⁶⁴

Figura per due volte come femminile in *Lu somaru e l'otomobile*:

non cià rimorzi la cuscenza **mia**
che 'nn aco fattu male a chicchissia¹⁶⁵;

però la fine **mia**
sendi, sarrà più nobile e più bella¹⁶⁶.

¹⁶³ *Ottobbere*, vv. 1-2, in MISELLI 2001: 28.

¹⁶⁴ *Lu corvu e la pica*, vv. 32-33, ivi: 118.

¹⁶⁵ *Lu somaru e l'otomobile*, vv. 20-21, ivi: 125.

¹⁶⁶ *Ivi*, vv. 41-42:126.

È il medesimo anche al plurale:

Pe' dàmmece 'che gran canzonatura
e ride ppo' a le pore spalle **mia**?¹⁶⁷

Si può incontrare infine nei vocativi: come singolare («Furiu, frattu **mia**, ormai si' armastu sulu»¹⁶⁸, «Se po' vai for de porta, amicu **mia**»¹⁶⁹), plurale («Cari fratelli **mia**»¹⁷⁰) e singolare con apocope («Quante, Nunziata **mi'**, n'èmo passate / de 'ste giornate belle!»¹⁷¹).

Tia, forma invariabile per la seconda persona, compare al singolare dopo nomi maschili («'Stu raju **tia**»¹⁷² 'questo tuo raglio') e femminili («Se stai lontanu e arpinzi a casa **tia**»¹⁷³, «Aco bussatu là la porta **tia**»¹⁷⁴); vale come femminile plurale in «'ste po' terre **tia**»¹⁷⁵ 'queste tue poche terre'.

Il tipo *sia*, unico ammesso per la terza persona, ha infine i suoi esempi tanto per il singolare («e 'gni cosa arpijaa lu postu **sia**»¹⁷⁶, «ecco lu tempu **sia**»¹⁷⁷) quanto per il plurale («Perché, mannaggia dindu, non si' nata / a quilli tempi **sia**?»¹⁷⁸, «Maggiu te dachi le ricchezze **sia**»¹⁷⁹).

¹⁶⁷ *Fattura?*, vv. 3-4, ivi: 48.

¹⁶⁸ *A lu bellu Furiu... se se pole*, v. 1, ivi: 22.

¹⁶⁹ *Le Banne*, v. 11, ivi: 68.

¹⁷⁰ *Troppa cipolla!*, v. 41, ivi: 135.

¹⁷¹ *Tempu passatu*, vv. 1-2, ivi: 19.

¹⁷² *Somarelli*, v. 1, ivi: 126.

¹⁷³ *Mamma!*, v. 5, ivi: 37.

¹⁷⁴ *Che core!*, v. 1, ivi: 45.

¹⁷⁵ *Cantamaggiu*, v. 37, ivi: 149.

¹⁷⁶ *Lu laggnu de lu pover'ome*, v. 4, ivi: 52.

¹⁷⁷ *La Pizza*, v. 2, ivi: 66.

¹⁷⁸ «*Girzumina*», vv. 17-18, ivi: 141.

¹⁷⁹ *Stornelli Campagnoli*, v. 10, ivi: 150.

3.2.1 I possessivi in forma enclitica

Nelle liriche miselliane risultano anche forme con enclisi del possessivo, motivo di notevole riduzione fonetica. Casi del genere, abbastanza frequenti nel toscano antico, erano tuttavia sconsigliati dai grammatici del Rinascimento; si presentano compattamente a sud della linea Roma-Ancona e sono in genere circoscritti ai nomi di parentela, perlopiù singolari.

Il fenomeno caratterizza in verità il ternano delle passate generazioni, limitatamente alla prima e alla seconda persona singolare (suffissi *-imu* / *-ima*, *-itu* / *-ita*). Con la progressiva uniformazione al romanesco, questo tipo di possessivo è stato nettamente sostituito dalle forme apocopate *mi'* e *tu'*, di provenienza toscana: la prima attestata anche in antico, la seconda di comparsa recente¹⁸⁰. Se ne trova un esempio nel titolo del sonetto *A mi' madre*.

L'enclisi del possessivo compare invece in *fratimu* (<lat. FRĀTER) 'mio fratello' e *sorima* (<lat. SÖROR) 'mia sorella' rispettivamente nel titolo e nella chiusa di *Ricordi de fratimu!*:

Sorima e io ce démo 'na guardata
e ce mettemo a piaggne com'allora!¹⁸¹

Il suffisso femminile di prima persona si nota anche in *mòjima* 'mia moglie' (<lat. MŪLIER), presente nel seguente passo:

¹⁸⁰ Cfr. FRONTINI 1999: 37.

¹⁸¹ *Ricordi de fratimu!*, vv. 13-14, in MISELLI 2001: 36.

Ecco, **mòjima** ha fatte dieci òa
 (che sinnò che maggnao, li sbaviji,
 s'ésse fattu, Cicchì, dieci fiji?!)
 e de quelle due sole ne coa¹⁸².

Due casi infine per la seconda singolare: *mammìta* 'la tua mamma' [<lat.
 MĀMMA(M)] in

'Ndo' l'ha pijate **màmmìta**
 quanno che te compose
 tutte, tutte 'ste rose
 pe' ffa' la faccia a te?¹⁸³;

e *zietà* 'tua zia' (<gr. θεία attraverso θία) in

ch'era ciuca angò **zieta**
 ch'ottantanni ha mandemà¹⁸⁴.

era ancora bambina
oggi

¹⁸² *Le femmine e l'oa*, vv. 13-16, ivi: 47.

¹⁸³ *A D...*, vv. 1-4, ivi: 114.

¹⁸⁴ *Tente de qua!?*, vv. 26-27, ivi: 164.

3.3 Le forme toniche del pronome personale soggetto

I pronomi personali soggetto di prima e seconda singolare si presentano nel dialetto di Miselli con gli stessi tipi dell'italiano: *io*, derivato dal latino ĒGO attraverso la riduzione popolare *ĒO, e *tu* (<lat. TŪ). Il primo apre le coppie di versi:

io pura, come tutti li ternani,
so' statu bonu, sa', ma sfurtunatu¹⁸⁵;

io me contento de 'na stanzioletta
da 'ndo' se scrope Terni tuttu quantu¹⁸⁶. *si scopre*

Il secondo è replicato in:

Però **tu** a la vecchiara, mica ce si' arriatu,
ché **tu** poli fa' a curre e chiccosandru ancora¹⁸⁷; *qualcos'altro*

tu che non porti mancu un bastonacciu
tu curri verzu casa pe' sarvatte¹⁸⁸.

¹⁸⁵ *Li Bonvecchi*, vv. 7-8, ivi: 13.

¹⁸⁶ *Ibid.*, vv. 13-14.

¹⁸⁷ *A lu bellu Furiu... se se pole*, vv. 25-26, ivi: 22.

¹⁸⁸ «'900» *Le chiavette*, vv. 23-24, ivi: 138.

Per la terza singolare, le uniche forme attestate sono *issu* [<lat. ĪPSU(M)] e il suo femminile *essa*: entrambe dominanti in Umbria, Lazio, Abruzzo e Campania. *Issu* compare ad esempio in:

senza fallu passà pe' tuntu o mattu
te ji faceono quello ch'**issu** éa fattu!¹⁸⁹;

essa chiude invece la sestina:

E s'anghi non è <u>lèvita</u> ,	<i>lievitata</i>
s'anghi è <u>passata</u> o cruta,	<i>un po' bruciata</i>
s'è grossa oppura piccola,	
s'è pocu o assae <u>sbattuta</u>	<i>lavorata</i>
è sembre quella stessa,	
è sembre, sembre essa ! ¹⁹⁰	

Come prima persona plurale si trova sempre *nui* (<lat. NŌS):

nui tutte 'ste bojate,
'ste 'nfamità, 'ste cose
attuci vergognose
nui manco le penzamo!
Ce cridi, fratè caru,

¹⁸⁹ *Chi la fa l'aspetta!*, vv. 11-12, ivi: 136.

¹⁹⁰ *La Pizza*, vv. 31-36, ivi: 67.

che io ringrazzio Dio d'esse somaru?

Nui dero 'n ciabboccamo

non c'entriamo

lì drento a 'stu portone!¹⁹¹

Questa forma è documentata nella letteratura toscana medievale accanto all'*it. noi*; caratterizzò in antico l'area veneta e lombarda; si mantiene ancora viva nelle regioni meridionali. Degno di nota il composto *nuandri* 'noialtri' [<lat. NŌS e ĀLTERU(M)], rafforzativo indicante contrapposizione:

E tratantu ch'aspettamo

l'andri stònno a ciancicà...

stanno mangiando

e **nuandri** che maggnamo?

Che maggnamo l'aspettà?¹⁹²

La seconda persona del plurale è analogamente *vui* (<lat. vŌS):

Furtuna armancu che de 'ste bellezze

almeno

ce sete armaste **vui**, campane mia,

sinnò Terni con tutte le ricchezze

me dici 'nbo' per me se che saria?

Sonate a giornu, a vespru, sbattocchiate

ché è sempre quillu quanno **vui** sonate!¹⁹³

¹⁹¹ *Lu somaru e lu tribunale*, vv. 42-49, ivi: 128.

¹⁹² "E maggnamo l'aspettà!?", vv. 12-15, ivi: 58. Circa il secondo elemento, *-andri*, si veda § 2.6.

¹⁹³ *A le campane de San Franciscu!*, vv. 61-66, ivi: 30-31.

Il suo rafforzativo risulta però *vojandri* ‘voialtri’ [<lat. VŌS e ĀLTERU(M)], forma composta esente da metaforesi con tipico passaggio di /i/ intervocalica a /j/:

vojandri, che potete

un ajutu ji dète!¹⁹⁴

soccorretelo!

Alla terza plurale si incontra il plurale di *issu*, cioè *issi* (femm. *esse*) [<lat. ĪPSU(M)], imperante nei dialetti umbri, laziali, campani e abruzzesi:

Issi che le bufere

gnitantu se li gnotte¹⁹⁵.

3.4 La tripartizione dei dimostrativi

La lingua italiana possiede tre tipi di dimostrativo: uno riferito al luogo del parlante (*questo*), l'altro a quello del destinatario (*cotesto*, fior. *codesto*), il terzo a un luogo più distante (*quello*)¹⁹⁶. A ciascuno di questi concetti corrisponde nel ternario una particolare declinazione a tre generi, con neutro in

¹⁹⁴ *Natale (in campagna)*, vv. 16-17, ivi: 32.

¹⁹⁵ *Anno nou*, vv. 25-26, ivi: 43.

¹⁹⁶ «Il sistema tripartito tradizionale resiste bene in Toscana, dove *codesto* è usatissimo, e resiste nell'italiano burocratico» (PATOTA 2002: 137). Si è avuta altrimenti la riduzione «a due dimostrativi (*questo* / *quello*), selezionati in base all'opposizione *vicino* / *lontano*» (ibid.).

-o finale; degno di rilievo anche il maschile con desinenza -u (pl. -i) e chiusura della tonica per metaforesi.

Dal lat. parl. *(ĒC)CU(M) ĪSTU(M) sono perciò risultate le forme:

MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
<i>quistu</i> (pl. -i)	<i>questa</i> (pl. -e)	<i>questo</i>

La prima ha valore di pronome nella quartina:

ci sta <u>un mor'ammazzatu</u>	<i>un delinquente</i>
d'un bon padron de casa,	
che a quistu qui a mancina	
è <u>tuttu spiccciatu</u> ¹⁹⁷ .	<i>del tutto identico</i>

Stessa funzione per il suo plurale, *quisti*:

- Pacenza, sa', San Valindinu mia,	
se 'st'anno non <u>t'appiccio lu lumittu</u> ,	<i>ti accendo il moccolo</i>
quisti so' tempi de gran caristia	
e a casa non ce n'aco più 'n guccittu! ¹⁹⁸	

Tutt'altro che scontata la collocazione scelta da Miselli per il femminile *questa*:

¹⁹⁷ *Arsuscitatu!*, vv. 20-23, in MISELLI 2001: 64.

¹⁹⁸ *Pregghiera*, vv. 1-4, ivi: 85.

più assai, più assai pe' **questa**
da tantu sospirata
gran pace giusta e onesta
che all'urdimu cio' data!?...¹⁹⁹

di Versailles, 1919

Il plurale *queste* è ribadito nei versi:

queste no, non so' femmine,
no, non so' madre, no... **queste** so' jene!²⁰⁰

Un esempio infine per il neutro *questo*:

Ma mica dico d'esse prufissuri,
cime d'ingegnu, ciocchie de scenziati,
ché allora per daero so' duluri...
eppo' pe' **questo** 'gna d'essece nati²⁰¹.

teste

Nella lirica *Li pesciaroli de Natale* compare invece *chiste*, un plurale ambigenere di provenienza meridionale:

- E **chiste**? – So' trufelli,
mancu la rischia cionno²⁰².

totani

¹⁹⁹ *Anno nou*, vv. 49-52, ivi: 44.

²⁰⁰ *L'ome e le bestie*, vv. 27-28, ivi: 124.

²⁰¹ *Cultura e Parnaso*, vv. 7-10, ivi: 61.

²⁰² *Li pesciaroli de Natale*, vv. 29-30, ivi: 96.

Risalgono al lat. parl. *(ĔC)CU(M) ĬLLU(M) gli elementi del gruppo:

MASCHILE

quillu (pl. -i)

FEMMINILE

quella (pl. -e)

NEUTRO

quello

Il tipo *quillu* figura per due volte nella quartina:

Maledettu lu mercatu

quillu niru e **quillu** giallu

ch'ammazzò pura lu gallu

perché 'n ésse più a crea²⁰³;

si incontra al plurale nella strofe:

Tu contentu vai là 'n Piazza,

ma che crumpi? Li sospiri,

che per quantu aguardi e giri

andr'e **quilli** po' troà!²⁰⁴

I femminili *quella* e *quelle* emergono rispettivamente in:

²⁰³ *A 'n ussittu de pollastru troatu sottoterra*, vv. 25-28, ivi: 77.

²⁰⁴ *Lu carmieri*, vv. 9-12, ivi: 131.

Sendi, io jiraco pianu
ché la binzina mia
è **quella** de le spece snaturate²⁰⁵;

Ecco, ecco le cose
che vaco immaginanno,
quelle che m'addimanno
quanno che passi tu!²⁰⁶

Negli endecasillabi seguenti è il neutro *quello*, aggettivo del sostantivato *pocu*:

e a **quello** pocu ch'anco' se mantène
nui ji volémo centu vorde bene!²⁰⁷

Si evidenzia infine una terna molto diffusa in Umbria, Marche e Toscana meridionale:

MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
<i>tistu</i> (pl. -i)	<i>testa</i> (pl. -e)	<i>testo</i>

Tali forme, etimologicamente congiunte a *cotesto*, sono da riportare al lat. parl.

* [ĒCCU(M)] TĪBI ĪSTU(M). Il maschile *tistu* ricopre ad esempio funzione aggettivale nel sonetto *A Giovacchino Belli*:

²⁰⁵ *Lu somaru e l'otomobile*, vv. 10-12, ivi: 125.

²⁰⁶ *A D...*, vv. 29-32, ivi: 114.

²⁰⁷ *Le Grazzie*, vv. 5-6, ivi: 55.

E cala giù da **tistu** munumentu*,
 e pija lu poppò**, vèlla a vedè, *vieni a vederla*
 mo che scarca tutt'oru e tutt'argentu!***²⁰⁸

* A lui eretto in Roma.

** Automobile.

*** Co' la forza che ce manna li gran stabbilimenti che danno lavuru e pane a mijara e mijara d'operaij.

Al plurale è documentato come pronome:

Che dici tu? So' l'urdimi?
Sto' pe' ffirmine, stone? *stanno finendo?*
 Ma **tisti** so' cocommiri
 che fo' de 'gni staggione²⁰⁹. *vegetano*

Lo stesso valore per il femminile *testa*:

testa è 'na Gemma, che 'n s'arria a cromptà, *non si riesce a comprare*
 ché non se sa se quantu pò valè²¹⁰.

Agisce pronominalmente anche il neutro: «**Testo** lo pò pijà chi è milionaru...»²¹¹.

²⁰⁸ A Giovacchino Belli, vv. 9-11, ivi: 49. Le note indicate con gli asterischi sono di Miselli.

²⁰⁹ Lu cocommeru, vv. 1-4, ivi: 107.

²¹⁰ Pe' 'nu sposalizziu, vv. 3-4, ivi: 34.

²¹¹ Vita de paese, v. 15, ivi: 57.

3.5 I verbi anomali in -co

L'assiduità dei verbi anomali, la loro speciale collocazione nel sistema verbale e diversi influssi reciproci hanno contribuito allo sviluppo di una grande varietà delle loro forme dialettali²¹².

Nella lingua di Miselli, la prima persona singolare dell'indicativo presente ha subito infatti una modificazione del tema, cui si è unita la sillaba -co per analogia con DĪCO e *FĀCO (<class. FĀCIO). Simili modellamenti, estranei al ternano delle ultime generazioni, sono occorsi anche nel romanesco antico; si continuano in Campania e in Puglia con forme terminanti in -chə (bar. *vachə* 'vado', *stachə* 'sto').

Nel testo di *Fattura?* compare ad esempio *staco* 'sto' (<lat. STĀRE):

E quanno po' te **staco** vicinu
che tante cose te vurria 'rcontà,
armango lì accuci, com'un purginu,
e non so' bonu mancu a ditte "a"?²¹³

Dello stesso tipo è *aco*, variante dell'it. 'ho' (<lat. HABĒRE):

Dicea la nocchia: - Io faccio
tramenzu a la friscura,

cresco

²¹² Cfr. TEKAVČIĆ 1980: § 763.

²¹³ *Fattura?*, vv. 9-12, in MISELLI 2001: 48.

dell'afa de l'istate
non **aco** mai paura²¹⁴.

Un'attestazione infine per *vaco* 'vado', prima persona del presente di *andare*²¹⁵:

Se non <u>t'ajini</u>	<i>ti affretti</i>
porca bistecca,	
sendi che lecca	
vaco a pijà! ²¹⁶	

3.6 Il plurale dell'indicativo presente

Il latino volgare ha abbandonato l'accento proparossitono della terza coniugazione, perciò LÉGIMUS è divenuto LEGÉMUS. Gli sviluppi della quarta persona dell'indicativo presente si basano dunque sulle desinenze -ĀMUS, -ĒMUS, -ĪMUS. Questa distinzione è in genere mantenuta nelle forme *-amo*, *-emo*, *-imo* di Marche, Umbria, Lazio e alto Mezzogiorno²¹⁷.

²¹⁴ *La nocchia e la mosciarella*, vv. 1-4, ivi: 110.

²¹⁵ «Mentre risulta chiara la base *vad-* (e la sua provenienza dal lat. VADĒRE 'andare, avanzare, procedere', voce piuttosto dell'uso corrente [...]), resta controverso l'etimo di *andare* [...]; prevale tuttavia l'ipotesi della deriv. dal lat. AMBŪLĀRE 'camminare' (sinonimo di IRE e di VADĒRE), attraverso la forma popolare *AMBARE [...]; e si congettura che da *AMBARE la pronunzia volgare sia passata alla forma *AMDARE – *andare* (sostituendo *d* a *l* perché più conforme al suono occlusivo di *m*); e per superare questa difficoltà si è anche avanzata l'ipotesi, ma con scarsi consensi, della deriv. dal lat. *AMBĪTĀRE, da AMBĪTUS 'giro, circuito'» (GDLI, I). Le due congetture sono menzionate anche in *DELI*, I.

²¹⁶ *Serenatella*, vv. 13-16, in MISELLI 2001: 91.

²¹⁷ Cfr. PATOTA 2002: 143.

Nel ternano, nelle località a est di Roma e in buona parte del Settentrione si è avuta l'estensione di *-emo* anche ad alcuni verbi di prima coniugazione. Tale mutazione fonetica riguarda nei versi seguenti la voce *démo* 'diamo' (<lat. DĀRE) e perfino un presente della coniugazione in *-ire*, *sentemo* 'sentiamo' (<lat. SENTĪRE):

Tante vorde, se **démo** 'ch'assestata
 e pe' cumbinazione scappa fora
'na schiccara, 'ch'astucciu, 'che bottone... *una bilia*
 ce **sentemo** scoppà da la passione²¹⁸.

Altri casi degni di nota figurano nella lirica *L'ome e le bestie*:

Nui però, nui che c'**émo** la ragione,
 e **semo** anghi cristiani,
 nui **semo** feroce e disumani!
 Nui li fiji ch'anco' non so' creati,
 li fiji appena nati
 che 'nn ho' firnita anco' d'uprì l'ucchijtti,
 nui, boji, l'**ammazzamo**, li **strozzamo**
 e sott'un gran maciggnu,
pori picchijrillitti, *poveri innocenti*
 doppu li **sotterramo**!²¹⁹

²¹⁸ *Ricordi de fratimu!*, vv. 9-12, in MISELLI 2001: 36.

²¹⁹ *L'ome e le bestie*, vv. 15-24, ivi: 124.

a) La forma atona *emo* (< HABĒMUS) è caratteristica delle parlate popolari umbre, laziali, senesi e aretine; ha origine dall'aferesi di *avemo*, del tutto regolare nella lingua antica e in séguito soppiantato dal congiuntivo *abbiamo*.

b) Due occorrenze per *semo*, prima persona plurale del presente di *essere* diffusa anche nel romanesco e nell'aretino, che presuppone l'alterazione vocalica SUMUS > SĒMUS. L'it. *siamo* sembra dovuto invece all'influsso di HABEAMUS (>*SIAMUS).

c) Si evidenzia infine il successo di *-amo* sulla desinenza congiuntiva *-iamo* (< -EAMUS) nei verbi di prima coniugazione *ammazzamo* [comp. <lat. ĀD- e *MĀTEA(M)], *strozzamo* (<long. STROZZĀ 'gola') e *sotterramo* [comp. <lat. SŪB- e TĒRRA(M)].

Dalle terze persone plurali CANTANT, VIDENT, *SENTUNT ci si attenderebbe in lingua *cantan, *veden, *sènton; la -o finale, presente già nelle forme più antiche (*cantano*, *sentono*), potrebbe rifarsi a quella di *sono* (< SUNT), dovuta a sua volta all'analogia con *sono* (< SUM)²²⁰. All'influsso di *sono* va riportata anche la sostituzione *-eno* > *-ono* nella coniugazione in *e* (*vedono*).

Nei margini meridionali della Toscana e nell'adiacente zona umbro-laziale lo sviluppo di *-ono* si è esteso perfino alla coniugazione in *a*, come dimostra la voce *rinfriscono* [<lat. R(E)- ĪN- e francone FRISK]:

Eppo' come le pappi
so' semble un bon boccone,

²²⁰ Cfr. PATOTA 2002: 143.

te **nutrono**, **rinfrescono**,

come le fai **so'** bone²²¹.

Nella quartina si segnalano inoltre l'it. *nutrono* (<lat. NUTRĪRE) e l'apocopato *so'* 'sono'.

Altre particolarità emergono nella canzonetta campanilistica *Prima Terni, po' Londra e Parì!*:

Chi va dicenno che Pariggi e Londra

so' le città più belle che ci **stonno**

'gna dì che le linderne non ce l'**ònno**

gli occhi

o Butironi 'n **zonno** se do' sta!?

ottico ternano

Ma do' ce l'**ònno** un celu co' 'ste stelle?

'Na luna accuci bella do' ce l'**ho'**?

Ma do', ma do'?

Se de carta la **fo'**...²²²

a) La forma *stonno* (<lat. STĀRE), presente anche in Umbria settentrionale e nel dialetto di Arezzo, è assimilabile a *ònno* 'hanno', tipo che pare derivare da una base latina volgare *AVUNT > *AUNT; da notare anche l'alternanza tra *ònno* (vv. 3 e 5) e la variante apocopata *ho'* (v. 6).

²²¹ *Le zucche*, vv. 37-40, in MISELLI 2001: 100.

²²² *Prima Terni, po' Londra e Parì!*, vv. 1-8, ivi: 173.

b) Nel consimile *zonno* ‘sanno’ (<lat. parl. *SAPĒRE) spicca per di più la sonorizzazione /s/ > /ts/ dopo nasale ‘n.

c) In ultimo è *fo*’, apocope di *fonno* ‘fanno’ (<lat. FĀCERE), riscontrabile altrove in forma piena:

e queste qui se po’ sapè che **fonno**?

Se pò sapè che fonno ’ste paciacce?²²³

3.7 La desinenza -orno nel passato remoto

Le desinenze -ai, -asti, -ò, -ammo, -aste, -arono del passato remoto italiano di prima coniugazione debole corrispondono prevalentemente allo schema morfologico del latino volgare: CANTAI, CANTASTI, CANTAUT, CANTAIMUS, CANTASTIS, CANTARUNT.

L’uscita -arono della terza persona plurale (oscillante un tempo con la sincopata -arno) ha preso il posto dell’antico e consequenziale -aro (tipo *cantaro*) per influsso delle terminazioni del presente e dell’imperfetto (*cantano*, *cantavano*)²²⁴.

In buona parte della Toscana e dell’Umbria -arono è passato a -orono per attrazione di -ò della terza persona singolare. La versione contratta -orno, tuttora viva nel perugino, campeggia nelle produzioni miselliane. Nell’ultima strofe di

²²³ *A Ninetta, la capuriona!*, vv. 15-16, ivi: 50.

²²⁴ Cfr. PATOTA 2002: 146.

La pirquisizzione a casa de Faustini possiamo osservare ad esempio le forme *spicciorno* ‘spicciarono’ (<ant. fr. *despeechier* <lat. parl. *DISPEDIĀRE) e *trovorno* ‘trovarono’ (forse <lat. parl. *TROPĀRE):

E gira e arvorda giù ppe’ la cantina,	
e daji a <u>smucinà</u> dietro le botte...	<i>perquisire</i>
<u>arvordicà</u> le stanzie, la cucina...	<i>ribaltare</i>
sa’ quanno se spicciorno ? A mezzanotte!	
Defatti, aò, defatti sotto un lettu	
ce trovorno una bomma... de sor Bettu! ²²⁵	

Due casi inoltre nella morale di *Troppa cipolla!*, *provorno* ‘provarono’ (<lat. PROBĀRE) e *furno* del passivo *furno buscarati* ‘furono buscherati’ [eufem. per ‘buggerare’ <lat. tardo BŮGERU(M) ‘bulgaro’]:

Potéono, quillu <u>gran caciù cavallu</u> ,	<i>gran furbone</i>
sulu co’ la cipolla casticallu?	
Ce provorno , ma pocu fortunati,	
du’ vorde immece furno buscarati! ²²⁶	

²²⁵ *La pirquisizzione a casa de Faustini*, vv. 13-18, in MISELLI 2001: 56.

²²⁶ *Troppa cipolla!*, vv. 51-54, ivi: 135.

3.8 Forme del congiuntivo imperfetto

Per l'imperfetto del congiuntivo la lingua utilizza le forme dell'antico piuccheperfetto latino [CANTA(VI)SSEM, DEBUISSEM, AUDI(VI)SSEM], sostituitosi già nel volgare all'imperfetto (CANTAREM, DEBEREM, AUDIREM).

Il sistema presenta nel ternano alcune tipicità, come testimonia la seguente sestina di Miselli:

O laggni, o pianti, o pàsime de pettu *ansie*
perché mamma a durmì non me **mettesse**,
o smanie, o suspirà drent'a lu lettu
ché **fusse** prestu giurnu e m'**arvestesse**
pe' curre a jì a vedene appena arzatu
quello che Gisù Cristu m'èa portatu!²²⁷

Si osservano tre casi di terza persona singolare: il primo, *mettesse* (<lat. MĪTTERE), trova corrispondenza con l'italiano; nel secondo, *fusse* (<lat. class. ĒSSE), la tonica /u/ potrebbe doversi al passato remoto *fu*; per il terzo, *arvestesse* (<lat. tardo REVESTĪRE) le particolarità sono due. Oltre al cambio di prefisso *ri* > *ar* (per il quale si veda § 2.11), risulta qui la fusione della terza coniugazione con la seconda, tipico fenomeno dell'alto Mezzogiorno.

Una seconda persona singolare degna di nota figura nella chiusa di *A 'na luccica*:

²²⁷ *L'Ascensione*, vv. 7-12, ivi: 90.

Luccica mia caruccia

lucciola

ch'allumi e curri via,

issi da èsse la por'animuccia

de lu frattu mia!²²⁸

In *issi da èsse* (traducibile come 'avessi ad essere', 'fossi per caso') il congiuntivo *issi* è il prodotto della metaforesi su *éssi*, abbreviazione di 'avessi' nota nel toscano popolare e nell'umbro.

3.9 La flessione del condizionale

Il condizionale romanzo risulta dall'unione dell'infinito con l'imperfetto del verbo *avere*. Sulla base dello sviluppo fonetico italiano (HABEBAM > *aveva*), ci si aspetterebbe un'uscita in *-eva* o *-ea*, rintracciabile effettivamente nei poeti aretini e in alcuni dialetti liguri e piemontesi (ar. *darea* 'darebbe', lig. *saèva* 'sarebbe').

In coincidenza col provenzale e con l'iberoromanzo, si sono ottenute forme in *-ia* nella lingua poetica e nei parlari delle regioni centro-meridionali (Marche, Umbria, Lazio, Campania, Puglia settentrionale e Lucania, sud della Calabria e parte della Sicilia). Questa desinenza, penetrata anche nel toscano

²²⁸ A 'na *luccica*, vv. 13-16, ivi: 39.

letterario, risulta comunque minoritaria rispetto a *-ei*, continuazione del perfetto di *avere* nella flessione italiana²²⁹.

I testi miselliani presentano il tipo in *-ia* solo per la prima e la terza persona singolare. Nel finale di *Poru Cristu!* è ad esempio *vurrià*, prima persona preferita all'it. *vorrei* (<lat. parl. *VOLĒRE):

io **vurrià** vede, **vurrià** sapé 'n bo'
'llu poru Cristu se com'ha da fà!²³⁰

A partire da un precedente *volria* si è avuta l'assimilazione regressiva *lr > rr*, oltre che la chiusura della vocale protonica in /u/.

Quest'ultimo fenomeno riemerge nella terza persona *duvrià* 'dovrebbe' (<lat. DEBĒRE):

Però tratantu tutta 'st'aspettanza *in tutta quest'attesa*
pe' chi **duvrià** pagacce è com'un ternu,
ché se gonfia le casse a lu governu,
a nui ce fa sgonfià 'nbo' più la panza²³¹.

Si distingue unicamente per la desinenza la voce *starìa* 'starebbe' (<lat. STĀRE):

²²⁹ Cfr. PATOTA 2002: 153-54.

²³⁰ *Poru Cristu!*, vv. 11-12, in MISELLI 2001:35.

²³¹ *Le mijurie a li pinzionati*, vv. 7-10, ivi: 51.

non ci **starìa**, non vojo di' 'na Piazza
 e né 'na strada, ma un viculittacciu
 pe' numinallu "Via de li Ternani"?²³²

La seconda persona singolare si rifà invece al composto 'infinito più HABUI', che nel latino volgare delle origini pare aver espresso il grado passato del condizionale; risalgono nondimeno all'VIII secolo le sue prime documentazioni «in mera funzione di presente»²³³. Se ne incontrano due tipi nei versi di *Madonna de li Spiazzi*:

Ma se pe' fatte 'n'andra nicchiarella
 te sfasciassero tésta che **dirristi**?
 Se fusse centu vorde assae più bella,
 scommetto ch'anghi tu ce **piagniristi**²³⁴.

In *dirristi* 'diresti' (<lat. DĪCERE) la vibrante /r/ risulta geminata per un'erronea imitazione delle forme giunte a /rr/ dopo sincope o assimilazione (come *vurrià*); uno sviluppo prettamente meridionale con propaggini fino a nord di Roma e all'anconetano, riscontrabile anche per il futuro nel toscano antico e odierno (*dirrai*). In *piagniristi* 'piangeresti' (<lat. PLĀNGERE) è occorso inoltre il passaggio /ng/ > /ɲ/ (per il quale si veda § 2.4).

²³² *Li nomi novi de le strade*, vv. 12-14, ivi: 70.

²³³ ROHLFS 1966-69: § 597.

²³⁴ *Madonna de li Spiazzi*, vv. 19-22, in MISELLI 2001: 76.

Una seconda persona plurale quantomai curiosa compare nell'*incipit* del sonetto *A Giovacchino Belli*:

- Ah lei non ce **verressivo** a vedella
'sta po' d'acquaccia detta la Cascata,
mo che ce ficca la strada ferrata, *la raggiunge*
mo senza gubbie e senza carrozzella?²³⁵ *tiri di cavalli in coppia*

La fusione tra il condizionale *verremmo* e il congiuntivo imperfetto *venissimo* ha prodotto *verressimo*, modello per l'analogico *verressivo* 'verreste' (<lat. VENIRE). Forme del genere sopravvivono tuttora nel sud della Toscana, nel Lazio settentrionale e in parte dell'Umbria; la loro espansione è stata favorita dal fatto che alcuni dialetti tendono a sostituire /st/ con /ss/ o /ʃ/²³⁶.

²³⁵ *A Giovacchino Belli*, vv. 1-4, ivi: 49.

²³⁶ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 598.

Capitolo quarto

LE SOLUZIONI SINTATTICHE

4.1 L'accusativo preposizionale

Nella fraseologia miselliana si segnalano alcuni casi di complemento oggetto introdotto dalla preposizione *a*. Formazioni di questo tipo, note anche nello spagnolo e nel portoghese, caratterizzano l'intera area meridionale spingendosi sin nell'Umbria e nelle Marche; riguardano inoltre le isole toscane e il dialetto di Trieste (qui forse eredità ladina)²³⁷.

L'uso della preposizione è chiaramente dovuto all'esigenza di una distinzione più netta tra soggetto e oggetto della frase, per cui *Marco saluta Paolo* diviene *Marco saluta a P(p)aolo*. Il fenomeno è di norma circoscritto agli esseri animati, dato che gli inanimati non possono avere funzione di soggetto²³⁸.

Gli esempi rinvenuti concernono due pronomi personali complemento, *te* (<lat. TĒ) e *me* (<lat. MĒ):

Io 'mmece notte e giurnu

la veco ch'è da 'n anno.

²³⁷ La presenza del tratto in frasi dislocate (*a noi ci riconosci?*; *a me non mi tratti così*) è da ritenersi comunque panitaliana (cfr. BERRUTO 1987: 135 e POGGIOGALLI 2002: 527).

²³⁸ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 632.

- Lo vo' sapè da quanno?

Da quanno veco **a te!** - ²³⁹;

Margaritè,

quanno ce passi sendi **a me**,

ténte de qua

resta di qua

se vo' cantà:

- Oilì, oilà!²⁴⁰

4.2 Le dislocazioni

Ai tipi morfosintattici precedenti (*veco a te*, *sendi a me*) sono preferite di gran lunga le variazioni della struttura informativa della frase, come nell'ultimo verso della preghiera:

famme 'sta grazzia tu *Santa Lucia*,

che finu, finu all'urdimi momenti

pòzza vedella sembre **mamma mia!**²⁴¹

²³⁹ *La Madonna*, vv. 5-8, in MISELLI 2001: 28.

²⁴⁰ *Ténte de qua!?*, vv. 11-15, ivi: 164.

²⁴¹ *Lu ritrattu de mamma*, vv. 12-14, ivi: 35.

Il complemento oggetto *mamma mia*, non espresso preposizionalmente, è tematizzato per mezzo di una dislocazione a destra. Relegato nella normale posizione prevista secondo l'ordine canonico dell'italiano, esso viene anticipato da *la*, pronome enclitico con valore cataforico²⁴².

Una costruzione molto simile si incontra in *Chi la fa l'aspetta!*:

Se quarghe purittacciu era 'ngiuriatu
da 'che linguaccia perfida e maligna,
lì non ci stea né giudice o avvocatù,
ji la grattàono subbitu la tiggna²⁴³. *lo punivano subito*

L'atono *la*, proclitico al verbo, anticipa qui cataforicamente il sintagma nominale *la tiggna*.

Miselli fa ricorso anche alla dislocazione a sinistra, collocando in posizione iniziale l'oggetto diretto (*le gamme, lu prezzu*) e a seguire una forma pronominale di ripresa (gli anaforici *le, lu*):

E **le gamme le** vi' come te vonno?
E arfacce fà le jere²⁴⁴, *ghiere*

²⁴² «Il tratto caratterizzante del costrutto non è lo spostamento di un costituente sulla destra della frase, dato che l'elemento dislocato sarebbe già, di solito, all'estrema destra anche nella costruzione normale corrispondente di una lingua SVOI come l'italiano. È invece la doppia presenza dello stesso costituente, una volta rappresentato da un clitico cataforico integrato nella normale struttura frasale pronominale, e una volta rappresentato da un gruppo nominale più o meno "pieno" [...] che segue, isolato al di fuori del nucleo frasale» (BERRUTO 1986: 57).

²⁴³ *Chi la fa l'aspetta!*, vv. 19-22, in MISELLI 2001: 136.

²⁴⁴ «*Girzumina*», vv. 7-8, ivi: 141.

Ci sta pura 'che boja de ggrussista
che 'n quisti giorni vo' 'nnisconne l'oju
perché per abbottà lu portafoju
lu prezzu lu vorrebbe fà salì!²⁴⁵

I fenomeni di dislocazione, piuttosto rari in lingua scritta, risultano molto frequenti nelle varietà del parlato; ampiamente attestati sin dal tardo latino, sono stati a lungo ignorati dalla trattatistica sull'italiano nonché banalizzati e censurati dalle grammatiche normative anche recenti²⁴⁶.

La pausa tra i due blocchi informativi è resa in genere con una virgola, sistematicamente omessa dal poeta.

4.3 Le frasi scisse

Uno spostamento dei costituenti si evidenzia anche nelle frasi scisse, divise esattamente in due parti: la prima con una delle voci del verbo *essere*, la seconda introdotta da *che*²⁴⁷.

²⁴⁵ A 'nnisconnarella, vv. 45-48, ivi: 156.

²⁴⁶ Cfr. D'ACHILLE 1990: 91. I due costrutti si collocano fra quei tratti dell'uso medio che «erano già presenti da tempo nel *sistema* (o insieme di sistemi) che è alla base della lingua italiana ed erano stati accolti anche nelle varie *norme* scritte regionali (a volte di diffusione anche nazionale), ma non furono accolti in quella particolare norma, definibile come *supernorma*, che dal secolo XVI in poi ha dominato l'uso standard della lingua italiana» (SABATINI 1985: 178).

²⁴⁷ «Questo tipo di frase non solo porta al massimo grado l'enfasi sul nuovo, ma amplia la durata dell'enunciato e quindi raggiunge l'effetto di quello "spezzettamento" dell'informazione che facilita la ricezione» (ivi: 163).

Se ne trova un esempio in *E do' vo' jì?*:

Ma non si' stata **tune**

ch'hai mossu 'stu vesparu,

ch'hai mossu 'sta pitina?²⁴⁸

pedina

L'elemento qui enfaticizzato è il soggetto *tune* 'tu', compreso tra il passato prossimo *si' stata* 'sei stata' e il primo *che* pseudorelativo.

Molto più comuni i casi in cui ad essere in rilievo è una determinazione temporale (*da jersera, quaci un misittu*):

- Terè, e porta a lettu 'sta criatura,

è **da jersera** che sta a fà 'sta jella!...²⁴⁹;

lagna

- Sarrà **quaci un misittu** commà,

che sta su la soffitta a coà! - ²⁵⁰

Le frasi scisse, così come le dislocazioni, non sono costruzioni limitate ai dialetti. Stabilizzatesi nel Settecento per probabile influsso del francese (*c'est à vous que je pense* 'è a voi che penso'), sono state lungamente osteggiate dai puristi italiani; la loro precoce imposizione nella lingua letteraria ne ha comunque favorito la continuazione²⁵¹.

²⁴⁸ *E do' vo' jì?*, vv. 18-20, in MISELLI 2001: 73.

²⁴⁹ *Natale*, vv. 13-14, ivi: 33.

²⁵⁰ *Le femmine e l'oa*, vv. 11-12, ivi: 47.

²⁵¹ Cfr. SERIANNI 1988: 480.

4.4 Il *che* polivalente

La grammatica tradizionale riconosce vari tipi di *che*, raggruppabili in due categorie:

- il pronome (relativo, interrogativo, esclamativo);
- la congiunzione (dichiarativa, consecutiva, temporale); *che* comparativo, *ché* causale (spiegato come forma aferetica di *perché*²⁵²).

Le analisi del parlato sono state invece più attente a individuare «un fenomeno complesso, che non nasce da semplice incapacità di dominare la sintassi, ma risponde a esigenze di economia e di concisione»²⁵³. Si è giunti così alla definizione di *che polivalente*, con rimando a una pluralità funzionale dal retroterra storico antico (la *Commedia* in particolare) e derivata, foneticamente e semanticamente, dal confluire di molteplici etimi latini (QUI, QUID, QUOD, QUIA, QUAM).

Svariate tipologie di *che* occorrono anzitutto nell'italiano popolare, di cui si ritengono caratteristiche. Individuate - «almeno in certi livelli diafasici»²⁵⁴ - anche nel parlato di persone colte, sono rarissime negli scritti formali, cove vige di fatto la declinazione del pronome (*di cui*, *a cui*, ecc.).

Miselli usa perlopiù il *che* indeclinato con ripresa, affidando a una forma anaforica (tipo *ci*) l'esplicitazione della marca di caso:

²⁵² Cfr. BERRUTO 1987: 69.

²⁵³ D'ACHILLE 1990: 206-7.

²⁵⁴ Ivi: 206.

Fontane che ci sto' le <u>cantarelle</u> ,	<i>raganelle</i>
li <u>granci</u> e le viole a primavera ²⁵⁵ .	<i>granchi</i>

Questo *che* viene denominato da alcuni *scisso*, in quanto mantiene separate la relazione con l'antecedente e la funzione da esso svolta nella subordinata²⁵⁶.

Nell'esempio seguente esso equivale al complemento di termine *cui* (<lat. CUI, dat. di QUI), ripreso anaforicamente da *gni* 'gli' [<lat. (ĬL)LI]:

E a quillu che 'n gni piace	
ma vachi a fasse frigge,	
se vede che per dero	
lu dente <u>non gn'assigge</u> ! ²⁵⁷	<i>non lo assiste</i>

Che è richiamato in altri casi da un enclitico, come il *-ce* intenso di *parlacce*:

Mo se s'accosta <u>unu che t'avanza</u>	<i>un tuo creditore</i>
o un andru che 'n te piace de parlacce	
se te sendi da bolle 'nbo' la panza	
e circhi da fà prestu p'arriacce ²⁵⁸ .	

²⁵⁵ *Fontanelle*, vv. 7-8, in MISELLI 2001: 27.

²⁵⁶ Cfr. D'ACHILLE 1990: 206.

²⁵⁷ *La Pizza*, vv. 55-58, in MISELLI 2001: 67.

²⁵⁸ «'900» *Le chiavette*, vv. 11-14, ivi: 138.

4.5 Che rafforzativo di *quanno* e *come*

L'antico QUĀNDO, continuazione in neolatino anche di CUM temporale, ha assunto nel ternano la forma *quanno*, risultato dell'assimilazione *nd > nn* (§ 2.5). Per meglio evidenziare il carattere di congiunzione – di contro a quello di avverbio – Miselli si è avvalso spesso di un *che* rafforzativo.

Questo uso, noto perfino alla lingua del passato, è oggi limitato a poche varietà centro-settentrionali; escludendo le mediane, esso occorre nel tipo *quando* (triestino *quando che sarà ora*, italiano regionale emiliano *quando che ci penso*)²⁵⁹.

Tra gli esempi da citare per il poeta dialettale, il titolo e l'*incipit* di *Quanno ch'arvene maggiu*:

Quanno ch'arvene maggiu,
maggiu de fronne e rose,
tutte le mejo cose
ciarporta pe' godé²⁶⁰.

Un altro caso è nella terza strofe di *A 'na luccica*:

Quanno ch'è notte do' te vai a 'ppiccià? *dove vai ad accenderti?*
Chissà quantu lontanu, chissà quantu...²⁶¹

²⁵⁹ Cfr. ROHLFS 1966-69: § 767.

²⁶⁰ *Quanno ch'arvene maggiu*, vv. 1-4, in MISELLI 2001: 162.

²⁶¹ *A 'na luccica*, vv. 9-10, ivi: 39.

L'inserimento del rafforzativo riguarda anche la forma comparativa *come*, ottenuta dalla fusione di QUŌMODO con ET. Attestato tra l'altro in Italia nord-orientale e nelle Marche, il tipo *come che* ha due occorrenze avverbiali nel passo:

De 'sta giornata, è inutile,
 sémo tutti fratelli,
manzi **come che** pecore, *mansueti*
 boni **come ch'**agnelli...²⁶²

Nella penultima sestina di *Chi la fa l'aspetta!* si osserva invece il contrasto tra la congiunzione *come che* (*come che fonno mo*) e l'avverbio *come* (*come 'na granocchia*):

Se un negoziante o quarghe bacarinu, *venditore di bachi da seta*
come che fonno mo, volea spellatte,
 basta ch'issi ricurzu, cascaa finu,
 ii voja tune a piaggne e a disperatte
 ché li te 'nguminciàono de la ciocchia *dalla testa*
 e te spellàono **come** 'na granocchia²⁶³. *ranocchia*

²⁶² *Pasqua*, vv. 25-28, ivi: 62.

²⁶³ *Chi la fa l'aspetta!*, vv. 31-36, ivi: 137.

4.6 Il *ci* attualizzante

Malgrado la polisemicità a livello sincronico, il *ci* attualizzante rappresenta storicamente uno sviluppo del *ci* locativo (<lat. ECCĒ-HĪC). Le grammatiche lo hanno universalmente condannato nella funzione di complemento di termine riferito a persone (*io ci prometto*), presente tanto al Nord quanto al Sud; molti valori sono stati però ignorati o «sbrigativamente inseriti nell'uso "pleonastico" di tale clitico»²⁶⁴.

L'uso di anteporre *ci* al verbo trova maggiore accoglimento nel parlato che non nella lingua scritta, e questo per vari fattori quali la deissi, il bagaglio lessicale, alcune difficoltà materiali di resa grafica (i casi di *ci* più *avere*²⁶⁵).

Il tratto, quantomai radicato nei dialetti, si manifesta in valori diversi nelle liriche miselliane. La terza sestina di *Preghiera* mostra due esempi dall'esplicito riferimento locativo, l'iniziale *ci sta* e l'interrogativa segmentata *sa' che cciarporti a casa?*:

Ci sta lu bottecante sotto casa
che puzza de formaggiu picurinu,
non te fa mai la misuretta rasa,
no' la perdona mancu a lu Bambinu...

²⁶⁴ D'ACHILLE 1990: 262.

²⁶⁵ «Nell'uso scritto queste forme stentano ad entrare, non soltanto perché fortemente connotate in senso colloquiale, ma perché vi sono difficoltà materiali nel rendere con la grafia normale la pronuncia palatale della *c* isolata, conservando per di più l'*h* grafica del verbo» (SABATINI 1985: 161).

quanno pesa, tra l'arzu e lo cartone,
sa' che **cciarporti** a casa? Lu campione!²⁶⁶

Una netta differenza corre invece tra i tipi usati nel passo:

A Ufrasia po', quella che sta de dietro,
'gni tantu ji s'appila lu cunnuttu, *le si ottura lo scarico*
o **ji cce pioe** o **cià** lu tubbu ruttu,
quillu locacciu 'n gn'ariceve più!²⁶⁷

Il primo è ancora un locativo (*ji cce pioe*), il secondo un'aggiunta al presente di *avere* indicante reale possesso (*cià lu tubbu ruttu*).

Il *ci* unito al verbo *avere* si è desemantizzato e grammaticalizzato; la sua morfologizzazione risulta tuttavia incompleta perché «nei tempi composti» esso «precede l'ausiliare e non il participio»²⁶⁸ (cioè *avuto* e non *ho ciavuto*). La nuova forma infinitiva nata da questo idiotismo sembrerebbe dunque *averci* (e non *ciavere*)²⁶⁹.

La particella *ci* si è anche lessicalizzata, originando opposizioni come *andare/andarci*, *entrare/entrarci*, *mettere/metterci*, *tenere/tenerci*²⁷⁰. Il seguente *ciòjono* 'ci vogliono' proviene infatti da *volecce* ('volerci', nel senso di

²⁶⁶ *Preghiera*, vv. 13-18, in MISELLI 2001: 85.

²⁶⁷ *Casa vecchia*, vv. 13-16, ivi: 54.

²⁶⁸ D'ACHILLE 1990: 262, nota 4.

²⁶⁹ Cfr. BERRUTO 1983: 48.

²⁷⁰ «In molti casi *ci* fa corpo unico col verbo (o espressione verbale), andando a costituire una vera e propria unità lessicale non scindibile ed autonoma rispetto al medesimo verbo senza clitico» (BERRETTA 1985: 202).

‘occorrere, essere necessario’), infinito antitetico a *volé* (‘volere’, ‘manifestare volontà’):

Ciòjono l’urzi mo pe’ fà li bocchi, *gli orsi ammaestrati; i soldi*
le scimmie che te ballono il can-cà,
o quillu che tte fa lacrimà l’occhi²⁷¹.

4.7 Il periodo ipotetico dell’irrealtà nel passato

Il periodo ipotetico latino con irrealtà nel passato aveva il piuccheperfetto congiuntivo sia nella protasi sia nell’apodosi (SI POTUISSEM, VENISSEM). A questo sono seguiti vari tipi italiani, «di origine molto antica e con paralleli in altre lingue»²⁷² (specialmente il francese).

L’etichetta del “più corretto” spetta di norma al costrutto che vuole il congiuntivo trapassato nella protasi (*se avessi potuto* < SI HABUISSEM POTUTUM) e il condizionale passato nell’apodosi (*sarei venuto*).

Le varietà “miste” (*se avessi potuto, venivo; se potevo, sarei venuto*) e con doppio imperfetto indicativo (*se potevo, venivo*) hanno tuttavia segnalazioni descrittive importanti, prive di accenni riprovatori e di vere e proprie censure²⁷³: l’impiego nell’ambito colloquiale viene rapportato alla loro maggiore facilità e

²⁷¹ A Giacinta Pezzana, vv. 9-11, in MISELLI 2001: 63.

²⁷² SERIANNI 1988: 498.

²⁷³ Cfr. D’ACHILLE 1990: 297.

scioltezza; a dimostrarne l'origine lontana sono nientemeno attestazioni letterarie significative (Dante, Machiavelli, Manzoni)²⁷⁴.

Gli stessi testi miselliani mostrano regolarmente strutture semplificate. Nell'*incipit* del sonetto *La siepe* è il caso di una soluzione mista:

Grazzià, se me lo **fussi 'mmaginat**
per me **potéa** seccasse, e chi ce **jéa**?²⁷⁵

Al congiuntivo trapassato della protasi (*se me lo fussi 'mmaginat*) segue nell'apodosi un imperfetto indicativo più infinito riflessivo (*potéa seccasse*), imperfetto indicativo esteso anche all'interrogativa *e chi ci jéa?*: i versi si colorano stilisticamente, pur con una minore intensità eventuale.

Il processo di appianamento e di economia linguistica raggiunge però il suo massimo con il doppio imperfetto indicativo:

qui si continua una forma temporale nota dal latino [...] idealmente assai vicina alla proposizione dell'irrealtà, in quanto l'azione non realizza l'intenzione [...]: così TE CLAMABAM 'ti volevo chiamare' > 't'avrei chiamato'. E come nella vera proposizione irreali (TE CLAMAREM) l'espressione dell'irrealtà s'estende alla protasi (SI POSSEM), così anche in questo caso la protasi assorbe tempo e modo: SI POTERAM, TE CLAMABAM²⁷⁶.

²⁷⁴ Cfr. SABATINI 1985: 167.

²⁷⁵ *La siepe*, vv. 1-2, in MISELLI 2001: 74.

²⁷⁶ ROHLFS 1966-69: § 749.

Nell'esempio tratto da *Le femmine e l'oa* i tipi uniformati sono *éo* 'avevo' (*se dieci de fiji ce n'éó*) e *toccaa* 'toccava' (*me toccaa jì a rubbà*):

Ma se dieci de fiji ce n'**éo**,
me **toccaa** jì a rubbà p'allealli²⁷⁷. *andare a rubare*

L'imperfetto, "tempo sospeso" per antonomasia, mal si addice a un evento irripetibile come la morte. Ha perciò una sua logica la scelta del trapassato prossimo *èrimo morti* 'eravamo morti' nell'apodosi del periodo:

ché se c'**éo** moje e fiji
da mo ch'**èrimo morti** de sbaviji!²⁷⁸ *sbadigli (per la fame)*

²⁷⁷ *Le femmine e l'oa*, vv. 19-20, in MISELLI 2001: 47.

²⁷⁸ *L'arte e la fame*, vv. 9-10, ivi: 60.

Conclusione

Su Furio Miselli è già stato scritto molto. Biografia, opere e idee di poetica hanno avuto più volte un inquadramento storico-letterario, punto di partenza, peraltro, della mia disamina linguistica.

L'esame dei caratteri fonetici evidenzia delle affinità sia con i dialetti centro-meridionali (metafonesi da *-i* e da *-u*; assimilazioni *mb>mm*, *nd>nn*; sonorizzazioni *t>d*, *p>b*, *s>z* dopo nasale) sia con il gruppo mediano (metafonesi sabina; assimilazione *ld>ll*; rotacismo di *l* preconsonantica, combinato spesso con la lenizione della consonante seguente; passaggio della laterale palatale a *j*).

Emergono eredità latine (conservazione di *-u* finale) e toscane (pronuncia */j/* di *c* intervocalica), oltre che fenomeni di natura generale (metatesi di *r*, cambio di prefisso *ri>ar*, apocope dell'infinito).

Il raddoppiamento fonosintattico è reso graficamente, come pure le geminazioni consonantiche all'interno di parola; ai vari indizi di brevità linguistica (aferesi, dileguo di *-v-* tra vocali, infiniti apocopati) si contrappone l'epitesi della sillaba *-ne*.

Nella morfologia nominale si contano numerose forme metaplastiche (*pella*, *canzona*, i plurali *osse* e *bracce*) e diversi sostantivi neutri preceduti dall'articolo *lo* (*lo vino*, *lo necessariu*).

Gli aggettivi possessivi di prima, seconda e terza persona singolare sono rappresentati dagli invariabili *mia*, *tia*, *sia*; con i nomi di parentela si hanno

nondimeno casi di enclisi (*fratimu, zieta*), antichi e tipicamente meridionali, o gli apocopati di provenienza toscana (il tipo *mi'* di *A mi' madre*).

Le forme toniche dei pronomi personali soggetto mostrano esiti italiani (*io, tu*, i femminili *essa, esse*) e dialettali del Centro-Sud (*nui, vui*, i maschili *issu, issi*). Il sistema dei dimostrativi risulta tripartito e a tre generi, mentre in lingua si è ormai ridotto a due tipi (*questo, quello*) e non conosce neutri.

Si è dedicato ampio spazio anche alle più diffuse particolarità verbali: la desinenza *-co* negli anomali *staco, aco, vaco*; il plurale dell'indicativo presente coniugato secondo vari modelli; il passato remoto in *-orno*, contrazione dell'umbro e toscano *-orono<-arono*; gli sviluppi molteplici del congiuntivo imperfetto (dall'it. *mettesse* al metafonetico e contratto *issi* 'avessi').

La flessione del condizionale è estremamente eterogenea: prima e terza persona singolare escono in *-ia*, di contro all'it. *-ei, -ebbe*; la seconda segue il composto "infinito più HABUI" (tipo *dirristi* 'diresti'); alla quinta affiora un insolito *verressivo*.

A livello sintattico si osserva una fenomenologia *grosso modo* "in linea" con altre realtà dialettali e con l'italiano parlato (spostamenti dei costituenti, *che* polivalente, *ci* attualizzante, strutture ipotetiche semplificate). L'accusativo preposizionale, usato con pronomi personali complemento, è una risposta prettamente meridionale all'esigenza di distinguere l'oggetto dal soggetto della frase; il *che* rafforzativo delle forme temporali e comparative un tratto centro-settentrionale di impiego non sistematico.

Una riflessione, infine, sull'endecasillabo citato nel titolo di questo lavoro. «Dicete angò che è bellu Terni mia!» chiude la seconda sestina di *A le campane de San Franciscu!* come felice constatazione dell'eterno potere evocatorio e comunicativo di quei rintocchi che sono stimolo di memorie e di poesia. Un verso in cui il *leitmotiv* miselliano della devozione al passato è espresso nella sua propria lingua.

Bibliografia

BERRETTA 1985 = Monica B., *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in HOLTUS-RADTKE 1985: 185-224.

BERRUTO 1983 = Gaetano B., *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox Romanica», 42, pp. 38-79.

BERRUTO 1986 = Gaetano B., *Le dislocazioni a destra in italiano*, in *Tema-Rema in italiano*, a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Narr, pp. 55-69.

BERRUTO 1987 = Gaetano B., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

BRUNI 1992 = Francesco B., *Introduzione a IR*: XIX-XXXIII.

COEN 1922 = Ferruccio C., intervento nella polemica dialettale, «Sborbottu», 41, p. 1.

D'ACHILLE 1990 = Paolo D., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.

DE ANGELIS 2000 = Pompeo D., *Terni di Miselli*, Terni, ISTES.

DEI = *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze, Barbèra, 1950.

DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-88.

FRONTINI 1999 = Flavio F., *Lo parlà ternanu*, Terni, Visconti.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

HOLTUS-RADTKE 1985 = Günter H.- Edgar R., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr.

IR = *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, 1992.

MANELLI 1957 = Raimondo M., *Poeti dialettali di Terni con saggi in vernacolo orvietano*, Terni, Thyrsus.

MANELLI 1959 = Raimondo M., *Il mondo poetico di Furio Miselli*, introduzione a Furio Miselli, *Le più belle poesie in dialetto ternano*, Terni, Thyrsus, pp. 7-29.

MISELLI 1922a = Furio M., primo intervento nella polemica dialettale, «Sborbottu», 40, p. 3.

MISELLI 1922b = Furio M., secondo intervento nella polemica dialettale, «Sborbottu», 42, pp. 2-3.

MISELLI 1922c = Furio M., terzo intervento nella polemica dialettale, «Sborbottu», 43, p. 1.

MISELLI 1922d = Furio M., quarto intervento nella polemica dialettale, «Sborbottu», 44, p. 3.

MISELLI 1990 = Furio M., *Le più belle poesie in dialetto ternano*, Terni, Thyrus.

MISELLI 2001 = Furio M., *Poesie dialettali ternane*, a cura di Flavio Frontini, Terni, Visconti.

PALERMO 1993 = Massimo P., *Note sullo scempiamento di r nel romanesco prebelliano*, «Studi linguistici italiani», 19, pp. 227-35.

PATOTA 2002 = Giuseppe P., *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.

POGGIOGALLI 2002 = Danilo P., *L'italiano e la norma*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di Luca Serianni, Milano, Scheiwiller, pp. 516-30.

RATI 1992 = Giancarlo R., «*Bellu tempu, si' firnitu*»: *la poesia in dialetto a Terni tra fine Ottocento e primo Novecento*, in *La lingua e il sogno. Scrittori in dialetto nell'Italia del primo Novecento: atti del Convegno*, a cura di Vito Moretti, Roma, Bulzoni, pp. 125-52.

RATI 2002 = Maria Silvia R., *Il dialetto ternano nel Vocabolario di Flavio Frontini*, «Memoria storica», 20, pp. 107-16.

ROHLFS 1966-69 = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino, Einaudi (opera citata per paragrafi).

SABATINI 1985 = Francesco S., *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in HOLTUS-RADTKE 1985: 154-84.

SCHUCHARDT 1884 = Hugo S., *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883. Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*, Graz, Leuschner & Lubensky.

SERIANNI 1988 = Luca S., con la collaborazione di Alberto Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.

TEKAVČIĆ 1980 = Pavao T., *Grammatica storica dell'italiano*, voll. 3, Bologna, Il Mulino (opera citata per paragrafi).

TEOFOLI 1982 = Rolando T., *Terni e il suo dialetto*, Terni, Thyrus.

TRIFONE 1992 = Pietro T., *Roma e il Lazio*, in *IR*: 540-93.

VDT = *Vocabolario del dialetto ternano*, a cura di Flavio Frontini, Terni, Visconti, 2002.

ZUCCHERINI 1988 = Renzo Z., *La poesia dialettale in Umbria*, Terni, Thyrus.

ZUCCHERINI 1990 = Renzo Z., *Giù lu Spiazzu dell'Urmu*, prefazione a MISELLI 1990: 5-10.